

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

Cultura materiale. Insediamenti. Territorio.

Comitato di Direzione:

GIAN PIETRO BROGIOLO
RICCARDO FRANCOVICH (responsabile)
SAURO GELICHI
TIZIANO MANNONI

Comitato Scientifico:

GRAZIELLA BERTI
LANFREDO CASTELLETTI
RINALDO COMBA
PAOLO DELOGU
RICHARD HODGES
GHISLAINE NOYÉ
PAOLO PEDUTO
CARLO VARALDO
CHRIS WICKHAM

Redazione:

ANDREA AUGENTI
ALEXANDRE GARDINI
CRISTINA LA ROCCA
MARCO MILANESE
ALESSANDRA MOLINARI
SERGIO NEPOTI (responsabile sezione scavi in Italia)
LIDIA PAROLI (capo redazione)
ROBERTO PARENTI
ALDO A. SETTIA
GUIDO VANNINI

Corrispondenti:

PAUL ARTHUR
VOLKER BIERBRAUER
HUGO BLAKE
ENRICA BOLDRINI
MAURIZIO BUORA
GISELLA CANTINO WATAGHIN
ENRICO CAVADA
NEIL CHRISTIE
GIULIO CIAMPOLTRINI
STEFANO COCCIA
MAURIZIO CORTELAZZO
FRANCESCO CUTERI
LORENZO DAL RI
COSIMO D'ANGELA
FRANCO D'ANGELO
FRANCESCO DOGLIONI
MARIA GRAZIA FIORE
ALESSANDRA FRONDONI
ENRICO GIANNICHEDDA

FEDERICO MARAZZI
ROBERTO MENEGHINI
EGLE MICHELETTO
MASSIMO MONTANARI
GIOVANNI MURIALDO
MARIA MADDALENA NEGRO PONZI MANCINI
HANS NORTHDURFTER
GABRIELLA PANTÒ
HELEN PATTERSON
LUISELLA PEJRANI
PHILIPPE PERGOLA
RENATO PERINETTI
GIULIANO PINTO
MARCELLO ROTILI
DANIELA ROVINA
LUCIA SAGUÌ
MARIAROSARIA SALVATORE
ANDREA R. STAFFA
DANIELA STIAFFINI
STANISLAW TABACZYNSKI
MARCO VALENTI
BRYAN WARD PERKINS
DAVID WHITEHOUSE

*Autorizzazione del Presidente del Tribunale
di Firenze n. 2356 del 31 luglio 1974*

Indirizzi Redazione:

ISCUM, casella postale 1434, 16100 Genova
Insegnamento di Archeologia Medievale, Facoltà di Lettere,
Università degli Studi di Siena, Via Roma 56, 53100 Siena.

Segreteria Editoriale:

LEA ARIANI, c/o All'Insegna del Giglio s.a.s.

Edizione e distribuzione:

ALL'INSEGNA DEL GIGLIO s.a.s.
via della Fangosa, 38; 50032 Borgo San Lorenzo (FI);
tel. +39 055 8450216; fax +39 055 8453188
web site www.edigiglio.it
e-mail redazione@edigiglio.it; ordini@edigiglio.it

ABBONAMENTI 2007

«Archeologia Medievale»: Italia € 40,00; Estero € 47,00;
«Archeologia Medievale» + «Archeologia dell'Architettura»:
Italia € 60,00; Estero € 70,00; Per gli invii in contrassegno
o all'estero saranno addebitate le spese postali. I dati forniti
dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati
esclusivamente per l'invio della pubblicazione e non vengono
ceduti a terzi per alcun motivo.

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE

CULTURA MATERIALE INSEDIAMENTI TERRITORIO

XXXIII

2006



All'Insegna del Giglio



ISSN 0390-0592
ISBN 88-7814-336-7

© 2006 All'Insegna del Giglio s.a.s.

Stampato a Firenze nel dicembre 2006
arti grafiche 

Annamaria Paziienza

I LONGOBARDI NELLA CHIUSI DI PORSENNIA. NUOVE FONTI PER LA NECROPOLI DELL'ARCISA

Il presente contributo espone i primi risultati di una ricerca, ancora in corso, sulla “fortuna” dei Longobardi nella memoria locale in Toscana nei decenni successivi all’Unità d’Italia, condotta attraverso la storia delle scoperte archeologiche, in un periodo in cui l’archeologia barbarica stava decollando e si costituivano i nuclei originari dei nascenti musei nazionali. Il valore euristico dello studio del patrimonio storico-artistico e dei beni archeologici per la messa a fuoco dei meccanismi di costruzione identitaria risiede nella capacità che gli oggetti materici hanno di veicolare messaggi, proporre radici e creare vincoli²: grazie ad essi il potere legittimante della storia è reso visivamente ed emotivamente fruibile da tutti gli strati sociali di una comunità, non solo dalle élites e dagli intellettuali. Il ruolo fondamentale dei beni archeologici si evidenzia chiaramente se pensiamo che in Italia la memoria dei Longobardi è radicata soprattutto in quelle regioni e in quelle città, in cui essa poté

¹ Archivio Gamurrini, presso il Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Mecenate di Arezzo, lettera di Giovanni Brogi 204.54, fascicolo 204, volume 163. L’Archivio sarà in seguito abbreviato in A.G.

² La validità dell’analisi del patrimonio e dell’investimento culturale e politico di cui esso è oggetto, in rapporto alla definizione di identità comunitarie e memorie sociali, è fortemente rivendicato in S. TROILO, *Sul patrimonio storico artistico e la nazione nel XIX secolo*, «Storica», n. 23 (2002), pp. 147-177. I concetti astratti di nazione e patria costituiscono un sistema semantico-discorsivo aperto, atto a continue rielaborazioni, dovute a processi complessi di inclusione ed esclusione di componenti sempre diverse. Cogliere i cambiamenti di approccio, che una comunità sociale mette in atto nei confronti dei manufatti del passato, significa meglio comprendere i processi di memoria ed oblio che stanno alla base di ogni costruzione identitaria, focalizzando la congiuntura culturale, sociale, politica ed economica, che in quel dato momento storico ha determinato l’auto-rappresentazione della comunità, percepita in genere come fatto naturale ed aprioristico, ma in realtà prodotto di forze contingenti che agiscono nella storia. Sulla continua risemantizzazione del sistema concettuale all’interno del quale il bene storico-artistico fu inserito nei decenni post-unitari si veda S. TROILO, *La patria e la memoria, tutela e patrimonio culturale nell’Italia unita*, Milano 2005.

«Tanto è vero che la bugia ha la gamba corta
e che prima o poi la verità viene a galla da sé,
ancorché si tenti ogni mezzo per tenerla in fondo»¹

catalizzarsi su oggetti e scoperte archeologiche straordinarie, come a Monza, con il famoso tesoro della cattedrale o in Italia centrale con le altrettanto famose necropoli di Castel Trosino e Nocera Umbra, o in Toscana, da dove proviene un oggetto unico nel suo genere, la cosiddetta lamina di Agilulfo.

L’Italia postunitaria rappresenta poi, per l’analisi della memoria e dell’identità locale, un teatro d’indagine particolarmente promettente. L’unificazione produsse infatti a livello regionale e sub-regionale, in maniera diffusa, quello che è stato definito «il timore di un assorbimento», per reagire al quale rifiorì l’erudizione locale con lo scopo principale di creare per ciascuna comunità una “galleria degli illustri”³. Fu propriamente in tale contesto che i Longobardi poterono essere trasformati da barbari invasori, quali erano stati ridotti nel dibattito

³ Gli storici hanno messo in evidenza che in genere di fronte a fenomeni di trasformazione politica, sociale ed economica, particolarmente marcati, come fu appunto l’Unità d’Italia, si produce nell’individuo/collettività un “senso di perdita della casa”, in reazione al quale si assiste alla nascita o rinascita dei localismi. Gli esempi in questo senso sono numerosissimi. Per una panoramica internazionale si veda C. SORBA, *Identità locali*, «Contemporanea», n. 1 (1998), pp. 157-170; per l’Italia con il suo “timore della piemontesizzazione” si veda invece I. PORCIANI, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in O. JANZ, P. SCHIERA, H. SIEGRIEST (a cura di), *Centralismo e federalismo tra Ottocento e Novecento*, Bologna 1997, pp. 141-182. L’erudizione storica locale, in genere estranea alla ricerca accademica, trovò nelle Società e nelle Deputazioni di Storia Patria Municipale, istituzioni che si moltiplicarono dopo l’Unità nazionale, il suo spazio vitale; inoltre, come nota Artifoni, la storiografia nazionale rimase scissa da quella locale in particolare in quei decenni in cui le circostanze del presente e il risorgimento del popolo italiano erano problemi di primissima attualità. Per tutti questi temi si veda E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L’Italia e la costruzione dell’Europa di Carlo Magno. Saggi*, Milano 2000, pp. 219-227; per le Società di Storia Patria Municipale in Toscana, I. PORCIANI, *Sciabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, «Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento», VIII (1981), pp. 105-14.

storiografico nazionale ottocentesco, a notabili concittadini. Come è noto, fu la fase calda della cosiddetta “questione longobarda” a ridurre i secoli altomedievali della storia d’Italia ad un buio periodo di regressione rispetto sia al passato romano sia alla successiva civiltà comunale. Le «complicazioni risorgimentali della medievistica italiana»⁴ dipesero dalla singolare capacità che quei secoli ebbero di prestarsi a letture impropriamente attualizzanti. La strumentalizzazione politica della visione proposta da Manzoni e dagli storici neoguelfi era fin troppo facile ed immediata fu la creazione di un parallelismo tra l’assoggettamento degli Italici alla stirpe germanica dei Longobardi nei secoli VI-VIII e la subordinazione politica di buona parte della penisola agli Austriaci nel XIX secolo⁵. Ma nell’esaltazione del proprio prestigio culturale, da cui poteva derivare quello politico, che le élites cittadine compivano, rivendicandolo nei confronti dei comuni vicini e dei centri istituzionali del nuovo stato unitario, ogni cosa aveva valore e così anche le antichità barbariche entrarono a far parte in maniera legittima e legittimante delle «patrie glorie municipali»⁶.

Nella logica dei rapporti conflittuali tra i comuni dell’Italia post-unitaria, esemplare è il caso di Udine e Cividale, in cui la strumentalizzazione delle scoperte archeologiche raggiunse livelli ossessivi e molto discutibili. Proprio alla conflittualità fra le due città friulane, ricerche recenti hanno ricondotto infatti la vicenda controversa della cosiddetta “tomba di Gisulfo”. Nel maggio del 1874 fu ritrovato nella piazza principale di Cividale un sarcofago contenente i resti di un longobardo inumato con un ricco corredo. Il sindaco e l’amministrazione comunale tentarono in ogni modo di attribuire quelle spoglie al primo duca del Friuli, Gisulfo, falsificando l’iscrizione CISUL sul sarcofago appena ritrovato. Il confronto continuo tra Udine e

Cividale si era sempre giocato, fin dal XVII secolo, sulla identificazione, rivendicata da entrambe le città, con l’antica colonia romana di *Forum Iulii*, fondata da Giulio Cesare. Quando, di fronte all’evidenza storica, Udine dovette cedere il passo a Cividale nella contesa, la città prese ad elaborare una sua nuova identità “patriarcale”, che la collegava direttamente all’antica sede metropolitana di Aquileia, del cui splendore e della cui importanza essa diventava erede diretta, in quanto città dove i patriarchi spostarono ad un certo punto la loro sede. Si comprende bene allora l’importanza che a Cividale rappresentò la scoperta del sarcofago, la cui attribuzione a Gisulfo le permetteva ora di contrapporre alla “Udine dei patriarchi” o Nuova Aquileia, la sede, molto più antica, del valoroso cavaliere, il primo fra i duchi del regno longobardo ad essere nominato da Alboino⁷.

1. UNA RICCA TOMBA SACCHEGGIATA

Anche Chiusi nel 1874 fu teatro della scoperta di un sepolcro longobardo, ricco di un corredo davvero prezioso, sulla cui veridicità dopo circa un secolo gli studiosi sollevavano però non pochi dubbi. «Tranne questi ultimi, rimasti fin ora inediti, [n.d.r sono i cosiddetti “materiali della Caserma dei Carabinieri”] gli altri materiali sono stati più volte messi in relazione con un ricco quanto leggendario rinvenimento di una tomba sull’altura dell’Arcisa contenente un longobardo coperto d’oro», così scriveva Alessandra Melucco Vaccaro, in occasione della *Mostra dei materiali della Tuscia Longobarda nelle raccolte pubbliche toscane*, aggiungendo di seguito «I materiali ora custoditi nel Museo di Chiusi sono assai più modesti e nel descriverli brevemente si lascia a più dettagliate indagini la cura di verificare l’appartenenza a quel primo e favoloso ritrovamento»⁸. Quali furono allora le circostanze che diedero ad un rinvenimento archeologico, per quanto eccezionale, i contorni di una scoperta leggendaria? Si trattò semplicemente di un mutamento operato dal tempo, o fu il risultato di contraddizioni interne ad un sistema di tutela del patrimonio archeologico che proprio in quegli anni si andava definendo?

La necropoli longobarda dell’Arcisa, grazie alla quale la città di Chiusi è giustamente famosa fra gli studiosi di archeologia medievale, è stata portata alla luce principalmente in due momenti: sul finire del XIX secolo, durante scavi non controllati e non registrati da alcuna autorità preposta, e durante la nota campagna condotta nel 1913-14 da Edoardo

⁴ G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, «Rivista storica italiana», CII (1990), p. 706.

⁵ Sulla cosiddetta “questione longobarda”, a parte le imprescindibili e notissime pagine di Benedetto Croce e Giorgio Falco, da ultimi hanno scritto E. ARTIFONI, *Ideologia*, cit., pp. 219-220; S. GASPARRI, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e medioevo*, Roma 1997, pp. 132-137 e C. LA ROCCA, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell’archeologia medievale italiana alla fine dell’Ottocento*, «Archeologia Medievale», XX (1993), pp. 13-43, la quale istituisce uno stretto rapporto tra la limitatezza delle tematiche storiografiche offerte dal dibattito storico e il mancato sviluppo in Italia della disciplina dell’Archeologia longobarda, che restò esclusivamente «archeologia funeraria degli invasori», a differenza di quanto accadde in Europa, e soprattutto in Francia, dove l’archeologia delle sepolture si trasformò presto in archeologia dell’alto medioevo nazionale.

⁶ La progressiva definizione degli ambiti della tutela è delineata come conflitto continuo tra centro e periferia in S. TROILO, *La patria*, cit., pp. 89-95, dove, tra gli altri, interessa qui ricordare, per il tipo di reperti archeologici contesi, la polemica tra Roma e Ascoli Piceno per il trasferimento, in quello che diverrà il Museo dell’Alto Medioevo a Roma, degli oggetti longobardi della necropoli di Castel Trosino.

⁷ I. BARBIERA, “E ai di’ remoti grande pur egli il Forogiulio appare”. *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, «Archeologia Medievale», XXV (1998), pp. 345-357.

⁸ A. MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali della Tuscia longobarda nelle raccolte pubbliche toscane*, Firenze 1971, p. 38.

Galli, per conto della Sovrintendenza delle Antichità di Firenze.

Come racconta lo stesso Galli, egli scavò all'Arcisa sulla scorta di precedenti ritrovamenti. Durante sopralluoghi da lui effettuati nel territorio chiusino nel 1907-8 ebbe infatti modo di parlare con i fratelli Martino ed Oreste Mignoni, ultimi rappresentanti a Chiusi, assieme ad Alibrando Santoni e ai fratelli Foscoli, della figura controversa e romantica dello "scavino" di professione⁹. Questi riferirono, in qualità di testimoni diretti, della "scoperta sensazionale", avvenuta sul finire dell'Ottocento sull'altura della Arcisa, «di un grande sepolcro conteso di poderosi massi di travertino accuratamente squadrati, il quale conteneva lo scheletro intatto di un capo longobardo coperto di tanto oro che gli avidi ed ancor più barbari saccheggiatori, dopo esserselo diviso in malo modo, riassando, quasi a zappate, nella notte della scoperta, ricavarono poi dalla vendita del metallo da dieci a dodicimila lire. L'anello che il fastoso personaggio aveva al dito, composto di due Eroti (?) d'oro massiccio, inversamente disposti e toccantisi con la punta delle ali, aveva per castone una grossa pietra incisa rossa e andò a finire nella collezione del principe Strozzi a Firenze»¹⁰.

Pur ammettendo l'eventualità che esagerazioni e deformazioni potessero essere intervenute ad enfatizzare l'avvenimento, lo stesso Galli non dubita del sostanziale fondo di verità degli echi giunti sino a lui, anche perché della ricca tomba saccheggiata egli vide all'Arcisa, ancora agli inizi XX secolo, i resti lapidei¹¹. La Commissione Archeologica chiusina, formata nel 1860, poco tempo dopo l'annessione del Granducato di Toscana al nascente stato italiano, stabilì infatti, nell'adunanza del 14 Aprile 1874, di ricostituire il sepolcro danneggiato ai fini della conoscenza storica. Così si legge nei verbali della Commissione Archeologica: «Fuori della Porta Lavinia posta a tramontana di questa città attualmente abbandonata, esiste un altipiano denominato Arcisa che comprende una superficie di metri quadrati diecimila circa. In questo altipiano vi fu costruito un tempio detto della Pietà. [...] In detta località più volte furono tentate delle escavazioni ma essendo state rinvenute tracce di sepolcri dell'era bizantina e longobarda e pochi avanzi dei sepolcri stessi furono abbandonati, ritenendosi che si trattasse di povere tumulazioni. [...] Di recente si videro scavati più sepolcri uno dei quali distinto di grandi dimensioni che rimane nel centro dell'antica chiesa e alla profondità di metri due circa. Foderato di pietre

quadre di diverse dimensioni riunite con calce. Queste pietre che tuttora si vedono ivi ammassate, sono state composte da questa Commissione al fine di ricomporre il sepolcro nell'interesse della storia, fra le pietre scavate in detto luogo recentemente vi fu trovata la epigrafe di L. Arrio Fortunato»¹².

Circa la veridicità della scoperta, alle medesime conclusioni del Galli, era giunto anche Paolo Orsi nel 1886, come si legge nel suo contributo sulle crocette auree longobarde, comparso negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna*. Sulla base di notizie fornitegli dal canonico Giovanni Brogi, uno dei più esperti indagatori di antichità chiusine e Conservatore del Museo Etrusco della città, scrisse infatti di un «sepolcreto barbarico», «riconosciuto in luogo detto l'Arcisa», sviluppatosi «intorno ad una piccola chiesa diruta da secoli; dentro la quale un ricchissimo sepolcro, derubato della sua preziosa suppellettile, avrebbe contenuto una spada con guaina d'oro, un pugnale con elsa d'oro, fibule, anello e sigillo d'oro, un umbone di scudo con guarnitura di borchie dorate, nonché un elmo ad intarsi d'oro», aggiungendo in nota che «tranne pochi, tutti questi oggetti, sarebbero stati trafugati e venduti in Firenze al noto numismatico e mercante d'antichità marchese Strozzi. Dove siano andati a finire non ci consta, ad onta di reiterate indagini fatte in proposito. La ricchezza della tomba tale da fare veramente sbalordire, può essere in qualche parte esagerata, ma non è per ciò men vera»¹³.

Il primo in ordine di tempo a parlare del fortunato ritrovamento, che tanta eco aveva suscitato, fu Ariodante Fabretti, lo studioso che curò il monumentale *Corpus Inscriptionum Italicarum*. Nel secondo supplemento a quell'opera, a proposito di due iscrizioni etrusche bilingue della famiglia Arria, rinvenute a Sarteano, egli infatti pubblicava anche l'iscrizione funeraria latina dedicata ad Arrio Fortunato trovata a Chiusi che, incisa su una grossa pietra di travertino, «dicesi coprisse un sepolcro longobardo, or ora scoperto presso la città di Chiusi e spogliato di tutto ciò che conteneva di prezioso, armi ed armature, anello d'oro, sigillo, fibule d'oro e argento ecc.». Prima della sua edizione monografica nell'agosto 1874, il *Secondo supplemento alla raccolta delle Antichissime Iscrizioni Italiane* compariva in più volte negli *Atti*

⁹ E. BARNI, G. PAOLUCCI, *Archeologia ed antiquaria a Chiusi nell'Ottocento. Storie di eruditi, mercanti, collezionisti e scavatori*, Milano 1985, pp. 87-89.

¹⁰ E. GALLI, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale*, «Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia», VI (1942), p. 3.

¹¹ *Ibid.*

¹² G. PAOLUCCI, *Tomba longobarda scoperta a Chiusi nel secolo scorso*, «Archeologia Medievale», XI (1984), p. 437. Il verbale dell'adunanza è pubblicato interamente in G. PAOLUCCI, *Documenti e Memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Pisa-Roma 2005, p. 43.

¹³ P. ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale, contributo all'archeologia e alla storia dell'oreficeria nell'alto medioevo*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», Terza serie, volume V, anno accademico 1886-87, Bologna 1887, p. 372.

della R. Accademia delle Scienze di Torino: già nell'adunanza del 18 gennaio 1874, il Fabretti esponeva alla classe quanto appena riportato¹⁴.

Fu però nel 1876, nella rivista londinese «The Archaeological Journal», che alcuni dei reperti archeologici rinvenuti a Chiusi conobbero finalmente una prima edizione corredata di riproduzioni grafiche, nell'articolo *On some lombardic gold ornaments found at Chiusi*, curato dall'inglese Samuel T. Baxter: «I have the pleasure to bringing to notice a photograph (the size of the originals), together with a description of various objects of gold, discovered about two years ago in a tomb in the territory of Chiusi (Tuscany). They are interesting from the style of workmanship as well as from the rarity of ornaments of the epoch to which they may be attributed – that of the Lombard dominion in Italy (A.D. 568-774). [...] I believe this to be the first virgin tomb of the Lombard period which has been discovered in Tuscany, and a rich treasure it proved to its finders, for besides the articles I am about to described, others of as great or greater value are said to be found, which were dispersed and sold in various cities of Italy. I have heard of an helmet and shield inlaid with gold as being amongst them, but of this I speak from rumour alone»¹⁵.

2. THE CASTEL TROSINO ASSEMBLAGE

Quando negli anni Settanta del secolo scorso Otto von Hessen curò l'edizione scientifica dei cataloghi dei reperti longobardi toscani, forse in un eccesso di rigore purista, arrivò a concludere che, prendendo seriamente in esame i reperti tradizionalmente assegnati alla città di Chiusi, di essi non rimane quasi niente che effettivamente provenga da tale luogo di rinvenimento, se si eccettuano i materiali delle tombe esplorate dal Galli ed un certo numero di guarnizioni di cintura provenienti dall'area della Caserma dei Carabinieri¹⁶.

Nella sua indagine egli partì da due ricchi ritrovamenti tombali elencati da Åberg nel 1923 nel libro *Die Goten und Langobarden in Italien*¹⁷, denominati da von Hessen “tomba Baxter” il primo e “tomba Undset” il secondo, dal nome di coloro che per primi ne pubblicarono i materiali, rispettivamente

nel 1876 e nel 1891¹⁸. I due nuclei di oggetti sono oggi interamente conservati rispettivamente a New York, presso il Metropolitan Museum of Art, e a Parigi, nel Musée des Antiquités Nationales de Saint-Germain-en-Laye. Alcune preliminari intuizioni, in sé corrette, sui due gruppi di oggetti portarono tuttavia in ultima analisi von Hessen a delle conclusioni sbagliate circa il luogo di origine dei reperti in esame, i quali furono assegnati nella loro totalità al sito di Castel Trosino, in provincia di Ascoli Piceno, mentre, come vedremo, se una parte di essi sono effettivamente attribuibili a tale luogo, gli altri, come già affermato da Baxter, appartengono alla necropoli di Chiusi¹⁹.

La prima osservazione mossa da von Hessen riguardava delle evidenti affinità riscontrabili tra i due nuclei, essendo alcuni oggetti dell'uno e dell'altro sostanzialmente identici. Si tratta per il nucleo americano di una fibbia e di un puntale secondario di cintura e, per quello parigino, di un puntale principale, di altri quattro puntali secondari, più dieci placche, cinque scudiformi, quattro a forma di doppio scudo e una a forma di mordacchia. Essi costituiscono i diciassette elementi aurei, tutti con la medesima ornamentazione a motivi geometrici a giorno, di una cintura a guarnizioni multiple. Presenti in entrambi i gruppi e praticamente identiche sono anche delle placche auree facenti parte dell'impugnatura di una spada, sagomate a forma di sella e decorate da una doppia fila di piccoli cerchi applicati alla superficie esterna, conservate due a Parigi e due a New York²⁰ (Fig. 1).

La seconda constatazione riguardava invece la provenienza di alcuni oggetti parigini. Si tratta di tre guarnizioni auree per sella, due a forma di leoni accovacciati e una di dimensioni maggiori a forma di arco, ritraente due colombe affrontate con le ali spiegate, più una placca dorata a forma di pelta, una a forma di scudetto a due lobi, due tetralobate ed un piccolo puntale, elementi metallici della bardatura di

¹⁴ T.S. BAXTER, *On some lombardic*, cit., pp. 105-110, e I. UNDET, *Alterthümer der Völkerwanderungszeit in Italien*, «Zeitschrift für Ethnologie», 1891, pp. 33-35.

¹⁵ O. VON HESSEN, *Secondo contributo*, cit., pp. 13-20.

¹⁶ A differenza degli altri oggetti, descritti nel suo articolo, il cui uso è indiscutibilmente certo, di queste placche Baxter, dopo aver sentito i pareri di altri esperti del tempo, non può definire con certezza una funzione, ipotizza infine che si tratti degli elementi metallici del guanto di un'armatura per la loro particolare foggia adattabile perfettamente alla forma delle dita. È come «deux extrémités de doigts en or» furono venduti al Museo parigino. Le incertezze derivavano dal fatto che non erano ancora conosciuti altri oggetti simili, che avrebbero permesso un confronto. La spada della tomba 32 di Nocera Umbra e quella della seconda tomba di Reggio Emilia, le quali presentano nell'impugnatura quattro placche consimili, furono infatti scoperte solo dopo. Nell'ambito di questi primissimi rinvenimenti, accadeva comunque di frequente che gli oggetti venissero interpretati in maniera distorta, essendo la disciplina stessa dell'Archeologia medievale, almeno in Italia, ai suoi albori. Gli umboni ferrei di scudo, ad esempio, a causa della loro forma “a cappellaccio emisferico”, erano scambiati per elmi, come accadde per l'umbone della tomba di Gisulfo a Cividale.

¹⁴ A. FABRETTI, *Il socio Prof. Fabretti presenta ed espone alla classe il Secondo Supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiane (continuazione)*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino pubblicati dagli Accademici Segretari delle due classi», volume IX, Torino 1873-74, p. 364.

¹⁵ T.S. BAXTER, *On some lombardic gold ornaments found at Chiusi*, «The Archaeological Journal», XXXIII (1876), pp. 105-110.

¹⁶ O. VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana. Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze 1975, p. 20.

¹⁷ N. ÅBERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923, p. 163-164.

Fig. 1 – “Tomba Baxter” e “Tomba Undset”. Immagini adattate da T. BAXTER, *On some lombardic gold ornaments found at Chiusi*, «The Archaeological Journal», XXXIII (1876), p. 105 e p. 108, e I. UNDSET, *Alterthümer der Völkerwanderungszeit in Italien*, «Zeitschrift für Ethnologie», 1891, pp. 34-35. Dal raffronto tra i due nuclei è possibile notare che gli oggetti 1, 2, 3 del primo presentano caratteristiche tipologiche ed ornamentali identiche a quelli a, b, c, d, e del secondo.



un cavallo. Gli oggetti furono trovati a Castel Trovino in località Pedata, all'interno di una sepoltura scoperta casualmente nel 1872, molto tempo prima dunque degli scavi ufficiali che, negli anni fra il 1893 e il 1896, portarono alla luce la famosa necropoli altomedievale di Santo Stefano. Il Mengarelli, nella prefazione del suo lavoro sulla necropoli marchigiana, uscito nel 1902 nella prestigiosa rivista dei *Monumenti antichi dei Lincei*, nonostante non avesse idea di dove essi dopo trentadue anni fossero finiti, pubblicò, traendoli da foto apparse all'epoca della scoperta sul locale *Eco del Tronto*, i disegni di tali oggetti, che allora già da tempo erano custoditi a sua insaputa nel museo di Saint-Germain-en-Laye²¹.

Così von Hessen giungeva a ritenere che i due gruppi di oggetti provenissero non solo da uno stesso luogo, Castel Trovino, ma da una stessa sepol-

tura, costituendo il singolo corredo funebre di un cavaliere longobardo inumato sontuosamente. Egli aveva in progetto di preparare una nuova edizione dei reperti della necropoli di Santo Stefano e a quella sede rimandava anche la pubblicazione e lo studio completo di quelli smembrati fra Parigi e New York. L'edizione auspicata non fu realizzata, da allora però la ricostruzione da lui ipotizzata si tramandò e si impose tra gli studiosi. Nasceva in questo modo quello che Lidia Paroli ha recentemente definito «The Castel Trovino assemblage», un insieme cioè di materiali provenienti in parte da Chiusi, in parte da Castel Trovino, conservati fra Parigi e New York e riuniti insieme erroneamente come se si trattasse del corredo singolo di una tomba scoperta in contrada Pedata presso Castel Trovino nel 1872²².

²¹ R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trovino*, «Monumenti Antichi dei Lincei», XII (1902), cc. 145-151.

²² L. PAROLI, *The Langobardic Finds and the Archaeology of Central Italy*, in K. BROWN, D. KIDD, C.T. LITTLE, *From Attila to Charlemagne, Arts of the medieval Period in The Metropolitan Museum of Art*, New York 2000, p. 141.

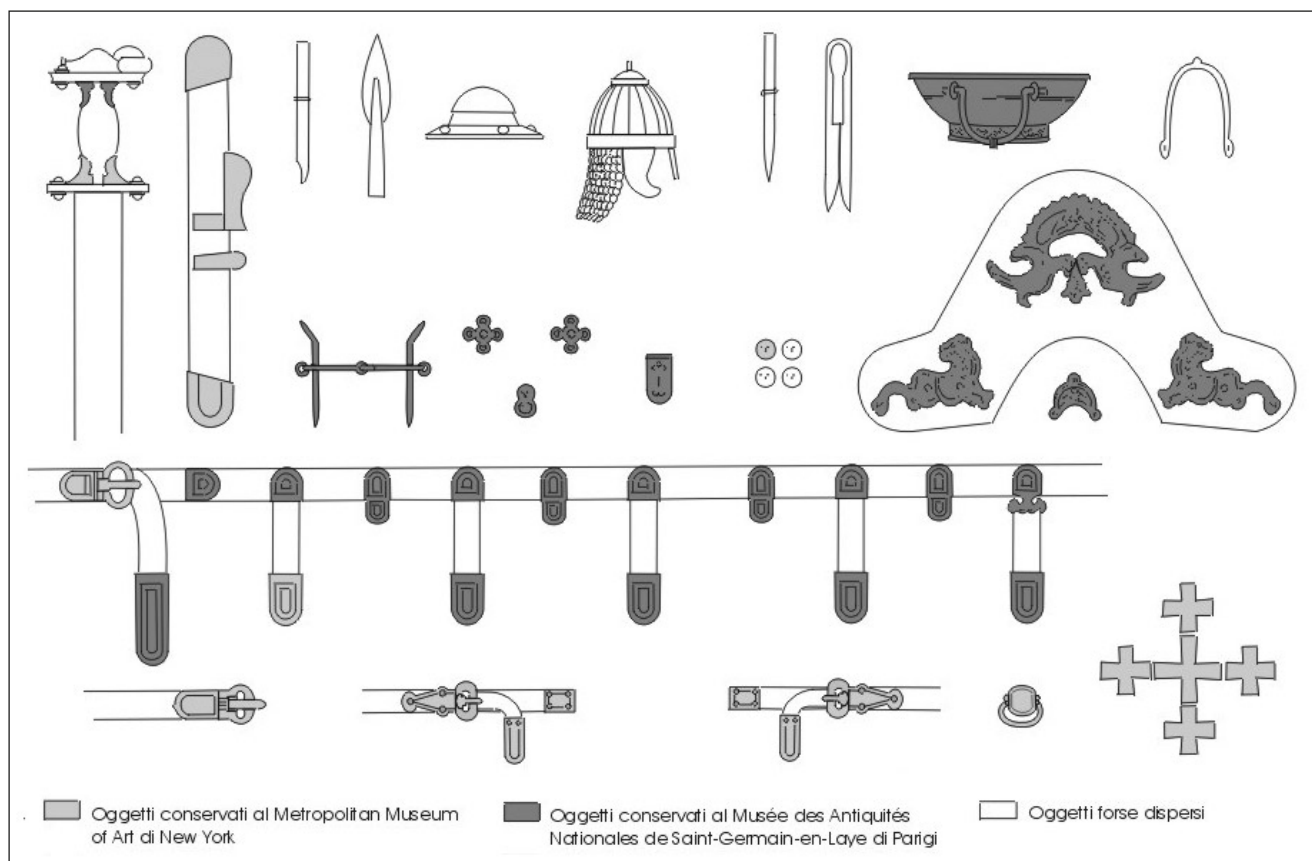


Fig. 2 – “The Castel Trosino Assemblage”. Immagine adattata da L. PAROLI, *The Langobardic Finds and the Archaeology of Central Italy*, in K. BROWN, D. KIDD, C.T. LITTLE, *From Attila to Charlemagne, Arts of the medieval Period in The Metropolitan Museum of Art*, New York 2000, p. 141. Nella ricostruzione compaiono, in via del tutto ipotetica, materiali per il momento non documentati, come l’elmo, inseriti dalla studiosa perché in genere caratterizzanti una sepoltura privilegiata.

L’assemblaggio è formato da 17 elementi in oro di una cintura a guarnizioni multiple (2 a New York e 15 a Parigi, da Chiusi); 3 applicazioni d’oro per sella (a Parigi, da Castel Trosino); 5 elementi in oro delle briglie del cavallo (a Parigi, da Castel Trosino); 4 placche dell’impugnatura aurea di una spada (2 a Parigi e 2 a New York, da Chiusi); le guarnizioni auree del fodero di un pugnale (a New York, da Chiusi); un bacino di bronzo con anse mobili e piede decorato a giorno (a Parigi, da Castel Trosino); un morso di cavallo (a Parigi, da Castel Trosino); un bottone d’oro con faccia umana incisa (a New York, da Chiusi); una fibbia d’oro di cintura (a New York, da Chiusi); 6 elementi, in due gruppi da tre ciascuno, con fibbia, puntale e passante quadrangolare (a New York, da Chiusi); un anello con pietra intagliata raffigurante tre guerrieri (a New York, da Chiusi) e cinque crocette auree (a New York, da Chiusi) (Fig. 2).

Nella ricostruzione, dunque, la testimonianza di Baxter, che pure scriveva di aver conosciuto personalmente lo scavatore chiusino dei reperti da lui descritti e in parte in suo possesso, è discreditata in toto. «In tal caso serve a poco anche il fatto che Baxter scriva di aver conosciuto personalmente lo

scavatore» affermava Otto von Hessen nel 1975²³, mentre Françoise Vallet nel 1995 avanzava l’ipotesi che la falsa provenienza chiusina dei reperti fosse stata fatta circolare nel mercato antiquario per aumentarne il prestigio, essendo Chiusi già molto famosa fra gli studiosi di antichità, grazie all’importanza e alla ricchezza dei ritrovamenti di epoca etrusca effettuati in tutto il suo territorio: «La provenance Chiusi n’a sans doute été donnée par le vendeur qu’en raison de la célébrité des antiquités étrusques de ce site»²⁴.

Ma l’esattezza della provenienza chiusina dei materiali, già descritti da Baxter nel 1876, è provata da un documento manoscritto conservato, insieme a tanti altri, nell’Archivio Gamurrini²⁵.

²³ O. VON HESSEN, *Secondo contributo*, cit., p. 17.

²⁴ F. VALLET, *Une tombe de riche cavalier Lombard découverte à Castel Trosino*, in *La noblesse romaine et les chefs barbares du III au VII siècle*, Actes du colloque (Saint-Germain-en-Laye, may 16-19 1992) Paris 1995, p. 335.

²⁵ I documenti sono già stati in parte editi da Paolucci che, sulla loro base, rivendica l’origine chiusina dei reperti pubblicati da Baxter più di un secolo fa (G. PAOLUCCI, *Documenti*, cit., pp. 29-30).

3. LA RICOLLOCAZIONE DEI REPERTI: DIAMO ALL'ARCISA QUEL CHE È DELL'ARCISA

L'Archivio Gamurrini, depositato dagli eredi presso il Museo Archeologico Nazionale Gaio Cini Mecenate di Arezzo e attualmente custodito, si compone di 168 volumi che raccolgono, ordinati per argomento, in fascicoli numerati, gli scritti dell'archeologo Gian Francesco Gamurrini, studioso molto attivo in Toscana nella seconda metà del XIX secolo. Egli fu Primo Rettore della Fraternità dei Laici, Direttore dei Musei della R.R. Galleria di Firenze, Direttore della Carta Archeologica di Italia e dal 1892 Direttore dello stesso Museo di Arezzo, cui donò gran parte degli oggetti della sua collezione archeologica²⁶. L'incarico più importante, che gli permise di svolgere un ruolo davvero determinante nella ricerca archeologica in Etruria, fu quello di Regio Commissario dei Musei e degli Scavi di Toscana e Umbria, che gli diede modo di seguire da vicino gli avvenimenti archeologici principali dell'ultimo trentennio del XIX secolo a Chiusi, dove sovrintese all'istituzione del Museo Civico, inaugurato il 28 ottobre 1871, e all'operato della Commissione Archeologica, di cui fu presidente dal 1873 al 1876²⁷.

Il manoscritto che conferma la veridicità dell'origine chiusina degli oggetti d'oro descritti da Baxter è conservato nel volume 136 dell'Archivio, all'interno di una cartellina che porta il titolo *Chiusi-monumenti*. Su un piccolo foglio di carta sono registrati, per mano del Gamurrini, degli appunti relativi ad alcuni oggetti preziosi in oro scoperti presso Chiusi e venduti in Firenze al signor Baxter e al marchese Carlo Strozzi. Gli oggetti elencati nel manoscritto corrispondono puntualmente a quelli ritratti nelle tavole pubblicate da Baxter. Quest'ultimo acquistò infatti sei guarnizioni di cintura, tra cui due fibbie, ed un botticino per 700 lire, cinque croci tagliate in una sottile lamina d'oro per 40 lire, una fibbia lavorata, due altre guarnizioni di cintura, compresa una fibbia, due placche del fodero e l'impugnatura di una spada per 2500 lire, per un totale di diciotto pezzi del valore di 3240 lire. Lo Strozzi comprò invece, per 700 lire, un anello d'oro con gemma figurante tre guerrieri e due piccole guarnizioni auree non meglio descritte. Nel "documento di vendita" non è registrata alcuna notizia più dettagliata circa il tempo, il luogo e la dinamica della scoperta, al di là di quella che gli oggetti furono scavati presso Chiusi dai Foscoli:

«Questi oggetti longobardi in oro trovati dai Foscoli presso Chiusi sono ora di proprietà del sig. Baxter in Firenze. Altri tre oggetti [...] stanno presso il mar. Carlo Strozzi in Firenze [...]»²⁸.

La corrispondenza privata del Gamurrini è allora utilissima perché fornisce ragguagli indicativi, grazie ai quali è possibile definire abbastanza precisamente le coordinate spaziali e temporali del fortunato ritrovamento. Nello specifico sono le lettere di Giovanni Brogi ad essere indispensabili. Quella del Brogi è una delle figure più importanti dell'archeologia chiusina sul finire del XIX secolo e nello stesso tempo tra le più controverse, a causa della sua attività antiquaria e commerciale, che doveva essere davvero molto intensa²⁹; ma la vendita e l'acquisto di antichità furono per tutto il 1800 una pratica diffusissima e in ciò il canonico non fece nulla di più di quanto altre personalità, più autorevoli ed importanti di lui, fecero. Basta pensare a Wolfgang Helbig, membro dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma e famoso accademico, con cui il Brogi era in stretti rapporti e che, secondo recenti studi, pare sia stato coinvolto nell'attività dei falsificatori e "restauratori" di opere d'arte nell'ambiente romano³⁰. La caratteristica del Brogi che in questa sede interessa di più è la sua attenzione nei confronti di tutti i ritrovamenti del territorio chiusino, non solo cioè di quelli etruschi: è a lui infatti che si deve il riconoscimento a Chiusi della cultura villanoviana, nella famosa necropoli di Poggio Renzo, questo suo approccio ai materiali antichi spiega anche l'interesse, come vedremo, per quelli altomedievali³¹.

La carica ufficiale che rivestì fu quella di Conservatore del Museo Civico e come tale intrattenne un fitto scambio epistolare col Gamurrini, che aveva il compito di "sorvegliare" la situazione a Chiusi per conto del Museo di Firenze, nella veste di Regio Commissario. Nell'Archivio Gamurrini, le lettere del Brogi sono conservate nel volume 163, fascicolo 204. Sono 180 lettere datate dal gennaio 1868 al luglio 1897, anno della sua morte. Quelle che hanno in questa sede una certa utilità sono le

²⁸ A.G., volume 136.

²⁹ Pare infatti che egli fosse in contatto con dei collezionisti privati, tra cui il milanese Amilcare Ancona che, tra i materiali chiusini della sua raccolta, ne possedeva alcuni acquistati proprio dal Brogi. Nel catalogo della sua collezione si legge «tre croci con fregi impressi, scavate coi soliti spadoni di ferro, nella località detta il Cimitero dei Longobardi presso Chiusi, cedutemi dall'egregio canonico Giovanni Brogi» e più avanti ancora «Un paio di speroni in bronzo e varie fibbie e frammenti diversi, il tutto trovato nella tomba di un guerriero a Chiusi e cedutemi dall'egregio canonico Giovanni Brogi», mentre il De Baye ricorda nel suo libro una copia di fibule ad arco chiusine, conservate sempre nella collezione milanese (A. ANCONA, *Le armi, le fibule e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica*, Milano 1886, p. 20 e p. 23; J. DE BAYE, *Industrie longobarde*, Paris 1887, p. 84).

³⁰ E. BARNI, G. PAOLUCCI, *Archeologia*, cit., p. 86.

³¹ E. BARNI, G. PAOLUCCI, *Archeologia*, cit., pp. 106-109.

²⁶ Così si legge nel pannello della stanza del Museo Archeologico di Arezzo oggi dedicata alla sua collezione, passata appunto in gran parte al Museo aretino e costituita da reperti etruschi ritrovati, tra gli altri luoghi, nel territorio di Chiusi.

²⁷ E. BARNI, G. PAOLUCCI, *Archeologia*, cit., pp. 78-79 e 95-100.

lettere 204.53, 54, 55 e 56, nelle quali si legge di oggetti longobardi venduti in diverse città italiane e anche in Firenze a Carlo Strozzi e ad un inglese, proprietario della farmacia britannica, il signor Baxter. Si tratta di oggetti provenienti da sepolcri longobardi e bizantini, scoperti all’Arcisa, in uno dei quali, era utilizzata una grossa pietra di travertino con iscrizione latina ad Arrio Fortunato.

La prima lettera che accenna a questi ritrovamenti e alla loro subitanea dispersione è datata 23 febbraio 1874. Il Brogi scriveva, in quella data, a Francesco Gamurrini: «Nella lettera che l’altra sera le scrissi in fretta e furia nella Farmacia perché mi premeva di avere una pronta risposta, dimenticai di dirle che la supposizione fatta da lei che gli oggetti venduti a Firenze non siano tutti quelli che sono stati ritrovati, prende ora la certezza di un fatto, perché qua si ritiene per fermo che sia stata fatta un’altra vendita a Perugia al Guardabassi. Ella farebbe bene a scrivergli per sapere quali sono gli oggetti da lui acquistati. Poi dimenticai ancora di dirle che l’epigrafe sequestrata perché trovata in possesso degli scavatori, non appartiene ai sepolcri scavati se non in quanto era stata adoperata come materiale ad uso di copertura di uno di essi. Perché ha i caratteri molto grandi e ben formati quali si usavano all’epoca del primo impero e appartiene alla famiglia Arria che ricorre non di meno nelle epigrafi chiusine e dice così: D.M // L. ARRIO // FORTUNA // TO L. ARRI // VS PROFV // TVRVS // FILIO. È in una grossa pietra di travertino dello spessore di sei o sette cm lunga un’ottantina e larga per la metà. E pare che dai longobardi o dai bizantini che fossero fosse stata tolta da un sepolcro diruto e adoperata all’uopo di coprire i propri sepolcri»³².

La scoperta dunque all’Arcisa di tombe di età longobarda risale al principio del 1874, sicuramente prima del 18 gennaio: in quella data infatti il Fabretti già ne era venuto a conoscenza, e l’aveva resa pubblica, assieme all’iscrizione dedicata ad Arrio Fortunato reimpiegata come copertura del loculo di una di esse. Lo scavo delle tombe, l’acquisizione delle suppellettili da parte degli scavatori e l’immediata vendita assumono, nella corrispondenza del Gamurrini, i toni di un’operazione illegale, tale da giustificare le parole e l’uso del termine “rapina” fatto in proposito dal Galli. L’impressione inoltre è che l’eco vastissima suscitata dal ritrovamento sia dovuta anche alle vicende giudiziarie che ne seguirono, oltre che alla preziosità degli oggetti trovati. A Chiusi infatti gli scavatori furono indagati e i giornali locali parlarono della cosa. Lo stesso Brogi fu interrogato in tribunale come testimone. Le indagini della polizia portarono al sequestro di una spada, dell’epigrafe di Arrio Fortunato e di poco altro, una minima parte rispetto a quanto era stato sottratto, mentre gli imputati furono

rinviati a giudizio a Montepulciano. Nella lettera del 28 febbraio 1874, il Brogi scriveva: «Qui è già chiuso il processo contro gli scavatori che sono stati rinviati al tribunale civile di Montepulciano. Ma in quanto a corpo del reato si restringe ben a poco; in pochi ossi cioè a una lunga spada rotta e all’epigrafe oggetti perquisiti e sequestrati. In quanto al resto non si è potuto indagare niente. Si dice che anche Guardabassi abbia comprato che sia stata venduta anche della roba a Roma. [...] Insomma la fama più accertata è quella che sia stata venduta della roba a Firenze e si dice che lo Strozzi e un Inglese l’abbia acquistata. Perché il Sindaco, da un quindici giorni fa, scrisse al Segretario [...] che della roba longobarda consistente in oggetti d’oro, era stata venduta allo Strozzi e al padrone della farmacia britannica da certi scavatori di Chiusi [...]. Sono stato in tribunale interrogato anch’io intorno all’epigrafe soltanto e ciò per fortuna, perché qualche altra cosa sapevo e se mi avessero tirate su le calze mi sarei davvero trovato imbrogliatissimo. Ho detto quel che sapevo. Ma con mia sorpresa ho appreso che gli scavatori hanno dichiarato almeno qualcuno di essi che l’epigrafe è stata ritrovata all’Arcisa, quando a me si era voluto fin da prima nascondere il vero luogo onde fu estratta. Tanto è vero che la bugia ha la gamba corta e che prima o poi la verità viene a galla da sé, ancorché si tenti ogni mezzo per tenerla in fondo»³³.

Le transazioni che i reperti archeologici subirono sono difficili da ricostruire: di questo già si lamentava Paolo Orsi nel 1886, e ciò vale a maggior ragione oggi, dopo più di un secolo. I materiali della ricca tomba scoperta a Chiusi nel 1874 sono in parte, come già accennato, attualmente divisi tra il Metropolitan Museum of Art di New York e il museo di Saint-Germain-en-Laye di Parigi, mentre altri, appartenenti forse a questa stessa tomba, o facenti capo ad altre rinvenute contestualmente, sono da considerare ancora dispersi.

I materiali chiusini di New York, per la cui dettagliata descrizione e per i precisi confronti tipologici attuati, validi nonostante l’erronea origine attribuita ai materiali stessi, rimando al recente contributo di Lidia Paroli nel volume *From Attila to Charlemagne*, sono costituiti da due placche appartenenti all’impugnatura di una spada (due esemplari identici in origine facenti parte della medesima arma sono conservati a Parigi); parti in oro con resti di avorio e legno della guaina e dell’impugnatura di un pugnale ad un solo taglio; una fibbia ed un puntale secondario appartenenti ad una cintura multipla (le restanti quindici guarnizioni della stessa cintura si trovano a Parigi); un’altra fibbia d’oro con placca ad “U”; un bottone dorato con una faccia umana incisa; due serie di tre guarnizioni per scarpa for-

³² A.G., lettera 204.53, fascicolo 204, volume 163.

³³ A.G., lettera 204.54, fascicolo 204, volume 163.

mate ciascuna da un fibbia, da un puntale e da una piccola controplacca rettangolare; un anello con pietra intagliata raffigurante tre guerrieri ed infine cinque crocette auree di forma greca (Fig. 3).

Come prova il già citato "documento di vendita" e alcuni accenni contenuti nelle lettere del Brogi, subito dopo la loro scoperta, questi furono venduti a Firenze da scavatori chiusini a Carlo Strozzi e all'inglese Baxter per un totale di 3940 lire, finendo poi il loro viaggio oltre oceano per il tramite della collezione Pierpont Morgan, ricco banchiere e antichista statunitense, la cui raccolta fu donata nel 1917 dal figlio allo Stato³⁴.

Gli oggetti chiusini oggi nel Museo di Antichità Nazionali di Parigi sono quindici guarnizioni auree per cintura e due placche auree sagomate dell'impugnatura di una spada (Fig. 3). Pubblicati insieme ai materiali newyorkesi nel 1995 da Françoise Vallet, furono comperati dal museo francese il 23 agosto 1882 da un certo Alessandro Castellani, ma prima di arrivare a Parigi, dove ancora oggi si trovano, furono sottoposti a transazioni e spostamenti davvero complessi³⁵. Alessandro Castellani, nato a Roma, fu molto attivo nel XIX secolo come orafo, antiquario e consulente per i nascenti musei europei ed americani. Gli oggetti archeologici acquistati in Italia venivano venduti da lui a Parigi, dove viveva dal 1860, ma soprattutto a Londra dove aveva frequenti contatti con il Direttore del Dipartimento di Antichità Greco-Romane del British Museum³⁶. È probabile che i reperti, che nella corrispondenza del Gamurrini si dicono venduti a Roma, siano stati comperati in quella città proprio dal Castellani. Prima di finire a Parigi però essi passarono per Londra e poi per Filadelfia. In una nota del suo articolo, uscito nel 1876 sull'*Archaeological Journal*, Baxter scriveva infatti come alcuni oggetti, di proprietà di un certo signor Alessandro Castellani, lasciati per qualche tempo in deposito al British Museum, presentassero caratteristiche così simili ai materiali chiusini da lui descritti nell'articolo, da indurlo ad ipotizzare che provenissero dallo stesso sepolcro. Intorno a quello

stesso anno il Castellani portò la sua collezione, compresi gli oggetti longobardi che ne facevano parte, a Filadelfia, in seguito ad un fallito passaggio di proprietà al museo londinese: «Among other treasures of the antique goldsmiths' art, till lately deposited by Signor Alessandro Castellani at the British Museum, were several objects of similar character to those now described by Mr. Baxter, but of which, unfortunately, we have detailed account or drawing. It is believed that these also were found in the same Chiusina sepulchre. With the rest of his important collection they have been taken by Signor Castellani to Philadelphia, the purchase by our government having been, unfortunately, declined»³⁷.

In quell'anno si svolse infatti in America la Philadelphia Centennial Exposition, una mostra di gioielli e manufatti in metallo prezioso, cui Alessandro Castellani partecipò sia con degli esemplari di gioielli in stile archeologico, prodotti nella sua bottega, sia esponendo autentici pezzi antichi³⁸. Come si apprende dal catalogo della mostra, pubblicato dallo stesso Castellani per l'occasione, nella vetrina numero 16 furono raggruppati dei materiali altomedievali, che secondo le indicazioni fornite dall'autore «were found in the same tomb and were the decorations of a Lombard chife»³⁹. Fra di essi si riconoscono parte degli oggetti che successivamente passarono ad arricchire la collezione del museo di Saint-Germain-en-Laye⁴⁰. Grazie al grande successo che aveva riscosso, la raccolta di

³⁷ T.S. BAXTER, *On some lombardic*, cit., p. 105.

³⁸ S. WEBER SOROS, "Sotto il baldacchino della civiltà": gioielli e metalli Castellani alle grandi esposizioni internazionali, in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana* (Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 11 novembre 2005-26 febbraio 2006), pp. 232-238. Queste esposizioni internazionali, che si svolsero numerose in Europa e in America nel corso dell'Ottocento, richiamavano un pubblico davvero molto vasto e svolsero un importante ruolo nella diffusione dei "gioielli archeologici", pezzi di oreficeria che si rifacevano dal punto di vista stilistico e delle tecniche di lavorazione a reperti archeologici, soprattutto etruschi, ma anche romani e medievali. Sulla diffusione della moda dello stile archeologico nell'oreficeria del XIX secolo, con le conseguenti implicazioni in termini di falsificazione, si veda anche G.C. MUNN, *Les bijoutiers Castellani et Giuliani. Retour à l'antique au XIX siècle*, Fribourg 1983.

³⁹ A. CASTELLANI, *Special catalogue of the collection of antiquities exhibited by signor Alessandro Castellani of Rome in rooms U, V, W, Memorial Hall, Philadelphia 1876*, pp. 38-39.

⁴⁰ Nel catalogo si legge: 1. Two terminal gold decorations of belts with geometrical figures. 2. Large gold ornament in *repoussé* work, with a cross having on either side two peacocks; below, two large birds on either side of a *fleur de lis*. The work is rude and resembles some of the marble sculpture of the eighth century. 3. Two terminal decorations in gold, like No. 1. 4. Two lions in gold *repoussé* work, in the style of No. 2. 5. Gold plaque, to be riveted on a leather belt, with *cloisonné* decoration. 6. Two terminal gold ornaments for belts. 7. Two gold saddle-shaped ornaments, decorated with wire work; nail cases which were sewn on the ends of the fingers of the gloves to protect the wearer's long nails from injury. The Chinese still use articles for the same purpose. 8. Two cross-shaped ornaments, to be riveted on leather, with rude engravings. 9. Shield-shaped ornament, with *cloisonné* decoration, to be riveted on leather. 10. Very large terminal ornament, for a leather belt, decorated with geometric *cloisonné* work. 11. Two similar ornaments, with rivets,

³⁴ Sulla figura di Pierpont Morgan si veda W.D. WIXOM, *Morgan - The Man and the Collector*, in K. BROWN, D. KIDD, C.T. LITTLE, *From Attila to Charlemagne, Arts of the Medieval Period in The Metropolitan Museum of Art*, New York 2000, pp. 2-7; sulla formazione della sua collezione altomedievale K.R. BROWN, *Morgan and the Formation of the Early Medieval Collection*, in K. BROWN, D. KIDD, C.T. LITTLE, *From Attila to Charlemagne, Arts of the Medieval Period in The Metropolitan Museum of Art*, New York 2000, pp. 8-11.

³⁵ F. VALLET, *Une tombe*, cit., pp. 335-349.

³⁶ Su Alessandro Castellani, la sua famiglia e la sua attività di orefice e commerciante di antichità si veda in generale il volume *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana* (Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 11 novembre 2005-26 febbraio 2006); nel citato catalogo in particolare per notizie biografiche dettagliate si veda S. WALKER, *La famiglia Castellani da Fortunato Pio ad Alfredo*, pp. 21-65, e per l'attività antiquaria A. MAGAGNANI, *Alessandro e Augusto Castellani: collezionismo, museologia e mercato antiquario*, pp. 251-269.

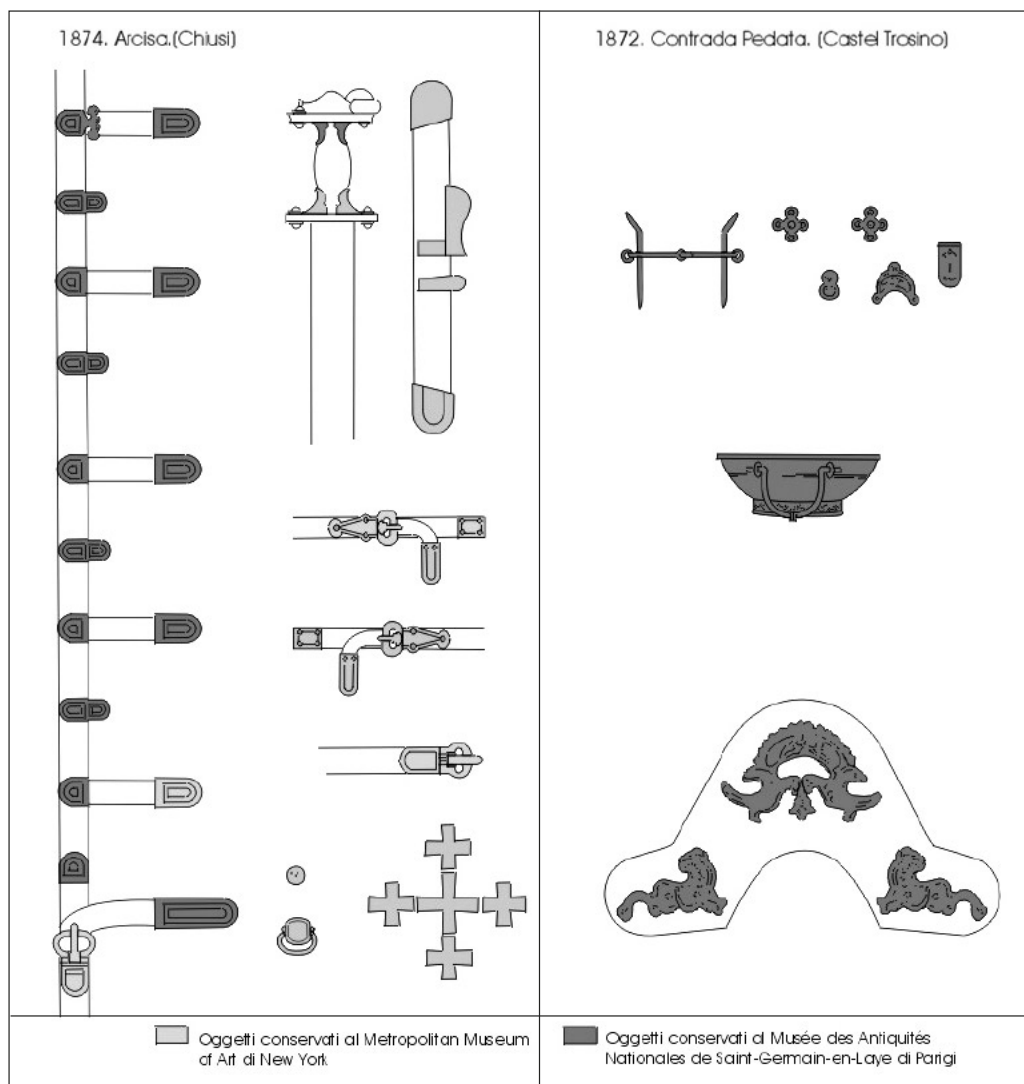


Fig. 3 – Attributione dei reperti condotta sulla base delle fonti d'archivio. Immagine adattata da L. PAROLI, *The Langobardic Finds and the Archaeology of Central Italy*, in K. BROWN, D. KIDD, C.T. LITTLE, *From Attila to Charlemagne, Arts of the medieval Period in The Metropolitan Museum of Art*, New York 2000, p. 141.

antichità di Castellani fu subito dopo esposta per sei mesi al Metropolitan Museum, ma infine non venne acquistata a causa del suo prezzo troppo elevato e furono venduti progressivamente pezzi singoli. Alla morte del suo proprietario, essa fu definitivamente smembrata.

Le notizie sui materiali parigini, successive all'acquisto museale, diventano poi sempre più confuse e contraddittorie. Nel 1883 nel periodico *Revue Archeologique* si dice che il Museo di Saint Germain aveva arricchito la sua collezione grazie all'acquisto di vari materiali, tra cui «une série di pendeloques en or destinées à orner l'extrémités de courroies, plusieurs plaques en or également ayant servi d'appliques, deux extrémités de doigts en or (?), le tout de travail probablement lombarde et ayant appartenu à un chef enterré à Chiusi (Italie). La tombe renfermait d'autres objets qui ont été dispersés. Le musée n'a pu acquérir, outre ces plaques et appliques, qu'un vase de bronze qui ne laisse aucun doute sur la date approximative de l'enfouissement des objets, qui se datene d'ailleurs par eux-mêmes. Ils appartiennent

à la période des invasions barbares»⁴¹. Nel 1886 gli oggetti erano esposti nella vetrina numero 15 della Salle de Numismatique, dove assieme alle guarnizioni auree e al vaso di bronzo, compare un morso di cavallo ageminato in argento: «Coup en bronze à deux anses mobile set pied à jour; mors de cheval incrusté d'argent; ornantes en or (buckles, appliques, lions couchantes), le tout trouvé à Chiusi (Italie du Nord), dans le tombe d'un chef barbare du septième siècle»⁴². Nel 1891 Ingvald Undset, pubblicando

to be fixed on a leather belt, with *cloisonné* decoration. 12. Four gold ornaments, in the same style, but smaller. 13. Gold plaque, with letter V rudely engraved. 14. Two gold ornaments, like No. 11, but smaller. 15. Crescent-shaped gold ornament, to be fixed on leather. 16. Solid gold buckle setting without the gem. 17. Solid gold buckle, set with a flat garnet and a setting for another gem which is lost. 18. Leaf of gold, with a frame.

⁴¹ A. BERTRAND, G. PERROT, *Revue Archéologique (antiquité et moyen âge)*, Troisième série, tome I, janvier-juin 1883, Paris 1883, p. 121.

⁴² S. REINACH, *Catalogue sommaire du Musée des Antiquités Nationales au château de Saint-Germain-en-Laye*, Paris 1886, p. 187.

i materiali del museo, affermava: «Ein Stuk von einem Perdeschisse von Eisen und ein Eisenschwert, die auch dem Funde angehörten, wurden von dem Fundort nicht erworben», vale a dire che non furono acquistati dal museo un frammento di morso di cavallo ed una spada di ferro⁴³. Il morso in realtà fece parte dell'acquisto ed è stato recentemente ritrovato nell'atelier del museo, dove era stato portato per un restauro e poi dimenticato⁴⁴.

Gli oggetti di Parigi e New York non sono tutti quelli rinvenuti a Chiusi nel 1874, pare infatti che alcuni altri siano stati venduti a Perugia a un certo Mariano Guardabassi, un patriota ed eminente cittadino che si interessò spesso di arte ed archeologia, ricoprendo anche importanti cariche ufficiali, ad esempio, in seguito all'istituzione della Direzione Centrale degli Scavi e Musei nel 1875, ebbe l'incarico di Ispettore per l'Umbria. Dalla corrispondenza tra il Gamurrini e il Guardabassi emerge che tra i due nacquero delle tensioni a causa di certi oggetti d'oro di proprietà di quest'ultimo, che furono sequestrati dal Procuratore di Montepulciano per ordine del Gamurrini. L'episodio scatenò una forte reazione da parte dell'amico perugino poiché, prima dell'atto di forza, egli si era detto disposto a rendere al Gamurrini gli oggetti di suo interesse. Nella lettera del 18 aprile 1874 Mariano Guardabassi scriveva: «Vedi un tesoro longobardo, le sue auree armature, la dispersione, la distruzione, il finimondo. Adagio per carità vi è un'insana febbre qui dentro e correrai rischio di perdere il cervello. Nell'eccesso mi hai scritto d'ufficio come ad un mascalzone per far sentire la tua autorità, ed io, buono, non mi inquieto per ciò e ti rispondo al solito da ottimo amico, invitandoti a vedere ciò che comprai e dicendoti d'essere pronto a cedere ciò che può interessarti. Come poteva condurmi più onestamente e più amichevolmente? Sapresti dirmi cosa poteva fare di più e di meglio?? Ciò non servì a calmarti, e poco appresso veggio che mi si dimanda a mezzo del tribunale di Montepulciano di varie cose da me acquistate, e quando e per quanto, né fecemi alcuna impressione; ma quando infine tra questi si ricercavano gli oggetti del famoso tesoro, allora capii, si chiedeva di quelli istessi che senza bisogno di tribunale aveva offerto al R. Ispettore e Conservatore del R. Museo d'Antichità in Firenze (n.d.r. il Gamurrini), di riprenderli da me se gli fossero piaciuti. Che ti è saltato per il capo?? Allora offeso ho scritto quella lettera che farai benissimo di conservare perché servirà a ricordarti che anche la tolleranza ha i suoi limiti e che fuori di quelli la parola amicizia è un insulto!»⁴⁵.

Assieme al "gran sepolcro"⁴⁶, altre sepolture più modeste furono portate alla luce nello stesso tempo

e nello stesso luogo. Appartiene a queste la tomba longobarda maschile descritta in un documento conservato nel volume 136 dell'Archivio Gamurrini, già pubblicato dal Paolucci nel 1984, la quale conteneva: un umbone di scudo con borchie dorate, decorate con punzonature a cerchi concentrici; una spada grande ad un solo taglio; uno stiletto o spadino di forma simile; un catino di bronzo fuso con due maniglie ai lati e piede troncoconico; un secondo catino più piccolo di forma simile; un vaso di vetro liscio; una fibbia d'argento; alcuni oggetti in ferro tra cui una fibula⁴⁷. In mancanza di indicazioni certe sulla data e sulle circostanze del ritrovamento, di cui nulla si dice nel documento, ancora una volta la corrispondenza del Gamurrini si rivela di grande aiuto. I materiali appena elencati furono infatti acquistati per il museo chiusino dal Brogi, come egli stesso raccontava in una lettera del 17 marzo 1874: «Giacché sento che si proroga d'un altro mese la sua venuta (n.d.r. del Gamurrini) a Chiusi voglio farle una confidenza. Anch'io ho comprato qualche cosa della roba longobarda ritrovata e l'ho pagata e la tengo a disposizione della commissione che a suo tempo potrà vederla. Questa roba consiste in un pezzo di ferro fatto a poppa, non già di nave ma muliebre con quattro borchie di rame dorato attorno e d'una nella sommità, che a me fu venduto per un elmo, ma che io credo invece che sia l'umbone dello scudo e appartiene di certo all'armatura che fu ritrovata. Oltre a ciò, ho una spada ed uno stilo e un vaso di vetro e due catini di bronzo fusi e una figulina d'argento tutti oggetti appartenenti ai sepolcri recentemente ritrovati. Io questa roba, l'ho presa e l'ho rinchiusa negli scaffali di questa sala e l'ho fatta vedere al Segretario, per avere all'occorrenza un testimonio che io aveva tutto acquistato in buona fede e per il Museo»⁴⁸.

4. DA PORSENNIA, RE ETRUSCO, A GREGORIO, DUCA LONGOBARDO: UN FALLITO PASSAGGIO DI TESTIMONE

Nello stesso anno della sensazionale scoperta dell'Arcisa, al Museo Archeologico chiusino pervenne anche una copia manoscritta dell'opera di uno storico locale, Francesco Liverani, intitolata *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi*⁴⁹.

⁴⁷ A.G., volume 136. Il manoscritto è edito in G. PAOLUCCI, *Tomba longobarda*, cit., pp. 437-413.

⁴⁸ A.G., lettera 204.56, fascicolo 204, volume 163.

⁴⁹ «Mons. Liverani ha donato il manoscritto della sua nuova opera "il Ducato di Chiusi", che verrà presto pubblicata a beneficio di questo Museo» (P. NARDI DEI, *Relazione del segretario della Commissione Archeologica di Chiusi, Cav. Pietro Nardi Dei, letta nella seduta pubblica del 28 ottobre 1874*, «Atti e Memorie della sezione letteraria e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena», Nuova Serie, volume II, anni 1872-1876, Siena 1877, p. 102); il libro in questione è F. LIVERANI, *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi descritte da Monsignor Francesco Liverani*, Siena 1875.

⁴³ I. UNDSSET, *Alterthumer*, cit., p. 35.

⁴⁴ F. VALLET, *Une tombe*, cit., p. 336.

⁴⁵ A.G., lettera 685.15, fascicolo 685, volume 167bis.

⁴⁶ A.G., lettera 685.14, fascicolo 685, volume 167bis.

«Non mi pare che oltre i vecchi lavori di monsignor F. Liverani ci sia nulla di specifico» sulla storia di Chiusi e sul ducato in età longobarda, così scriveva Guido Mor nel 1973⁵⁰, ed ancora ad oggi quel libro costituisce l'unico lavoro organico sull'argomento. Nonostante i pesanti limiti dovuti all'epoca in cui fu scritto, fu proprio a partire da esso che la veridicità storica di Gregorio, primo duca longobardo di Chiusi, e la sua identificazione con l'omonimo duca beneventano, nipote di Liutprando, ormai ritenute certe dagli storici⁵¹, si impose con fermezza, sebbene qualcuno lo abbia pesantemente criticato e giudicato «di natura prolissa ed involuta, ricco di rimbrotti e ritorsioni polemiche verso alcuni storici del suo tempo» non raggiungendo «in maniera apodittica lo scopo prefissosi, di dimostrare cioè la realtà di un ducato longobardo a Chiusi nel VII-VIII secolo»⁵².

L'autorità dei duchi chiusini, nelle pagine del Liverani, è difesa soprattutto nei confronti di quegli storici che riconoscevano sul territorio toscano la supremazia, in età longobarda, di un'altra città sede di ducato, Lucca, per la quale l'abbondanza e la continuità delle fonti scritte altomedievali non ha eguali su tutto il territorio italiano. In particolare è contro Antonio Niccolao Cianelli, membro dell'Accademia di Lucca, che scrisse in più volumi *Memorie e Documenti per servire alla Storia del Principato lucchese*, che il Liverani si scaglia, poiché da lui venivano i tentativi più insistenti di negare la presenza a Chiusi di un ducato longobardo, la cui esistenza nella logica di quei tempi, avrebbe ridimensionato l'importanza stessa di quello di Lucca.

L'argomento addotto dal Cianelli, che pure ammette l'esistenza del duca Gregorio di Benevento, è che nelle *tavole chiusine*⁵³ la carica ducale rivestita

da Gregorio non è mai seguita dalla denominazione della città di cui fu rettore, come se «il luogo dove furono collocate (n.d.r. le tavole appunto) non lo gridasse apertamente da sé e non fosse la più eloquente annunciazione del fatto. [...] Quindi sincero e saldo nel suo seggio chiusino rimane questo primo duca, a dispetto dei dubbi, mossi contro la sua persona, che si risolvono in cavilli, ai quali torna molesto di pensare e ozioso di rispondere. Tanto maggiormente perché sono suggerimenti di gelosie ed invidie municipali, che tendono ad appropriare alla sola Lucca il privilegio di aver dato dei principi barbari ai secoli barbari e civili»⁵⁴. Di Agiprando invece, secondo duca longobardo di Chiusi e successivamente duca di Spoleto⁵⁵, il Cianelli non potendo negare quanto scritto nella *Historia Langobardorum* e nel *Liber Pontificalis*, tenta in tutti i modi di mutilare l'autorità, sostenendo la tesi singolare e bizzarra che questi, se fu duca a Chiusi, fu duca «non residente», poiché ricopriva nello stesso tempo la medesima carica a Spoleto⁵⁶. In ciò, non considerando nemmeno l'eventualità della successione cronologica fra i ducati e la possibilità del trasferimento da una sede ad un'altra dei duchi, che pure è testimoniata in altre occasioni. Per quanto riguarda infine i duchi Raginaldo e Raginbaldo, che ressero per un breve periodo Chiusi dopo il 774, il Cianelli, non trovando alcun appiglio, ammette una loro autorità, ma molto breve e ridotta «perché in due anni sparirono [...], che non resta alcun atto di giurisdizione e quindi convien concludere che fosse molto ristretta». Sono parole del Cianelli riportate dal Liverani, a proposito delle quali quest'ultimo scrisse che «da papa Adriano sino ai giorni nostri non incontrarono altri nemici questi due duchi, fuorché il Cianelli»⁵⁷.

⁵⁰ G. MOR, *Alcuni problemi della Tuscia langobarda*, Atti del 5° Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, p. 49.

⁵¹ Gregorio fu duca di Chiusi a partire sicuramente dal 728-29 fino al 732, quando divenne duca di Benevento. Per un quadro storico completo e per i riferimenti alle fonti scritte si veda S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978, p. 57 e p. 94.

⁵² E. GALLI, *Nuovi materiali*, cit., p. 2.

⁵³ Sono tavole di pietra inscritte, oggi murate nella cattedrale di S. Secondiano di Chiusi, che commemorano l'edificazione da parte del duca Gregorio della basilica di Santa Mustiola, fatta abbattere dal vescovo Panillini nel 1784. La chiesa, fatta costruire nel 728-29 da Gregorio, sorgeva su una precedente basilica paleocristiana, probabilmente distrutta durante la guerra greco-gotica, situata sopra le catacombe cristiane dette appunto di Santa Mustiola (G. BERSOTTI, *Chiusi, guida storico-artistica della città e del suo territorio*, Chiusi 1981, p. 81). Prima del ducato longobardo a Chiusi, il Liverani si era occupato delle catacombe. In un suo precedente libro (F. LIVERANI, *Le catacombe ed antichità cristiane di Chiusi descritte da monsignor Francesco Liverani*, Siena 1872), aveva raccolto, trascritto e commentato tutte le epigrafi ivi trovate. Il testo delle tavole chiusine, prima che da lui, era stato pubblicato da altri studiosi, che su lezioni errate dell'epigrafe avevano formulato interpretazioni discordanti, che finivano sostanzialmente per mettere in dubbio l'esistenza a Chiusi di un ducato longobardo (Le pubblicazioni più recenti delle epigrafi sono in N. GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, «Papers of British

School at Rome», XVI (1948), pp. 65-66; e P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia, Esarcato, Pentapoli e Tuscia*, volume III, Cittadella 1976, pp. 68-75). I problemi derivavano dal fatto che Gregorio nelle tavole non è detto duca di Chiusi, ma solo duca, cosa che ha spinto alcuni a ritenere possibile che fosse in realtà il duca di un'altra città, e dal fatto che egli è affiancato nella carica da una donna, Austraconda, la cui identificazione appare oscura, e che di volta in volta si è pensato fosse la sorella, la moglie o la madre, quando non addirittura un uomo. Non lasciandosi sfuggire occasione di sentenziare sulla inaffidabilità di studiosi ed «archeologi pedanti», che interpretano le epigrafe longobarde «sinistramente», «aspergendole di errori sempre nuovi e più strani», il Liverani entra nel merito dell'argomento che, ampliato ed approfondito, costituirà la sua successiva fatica, finalizzata a dimostrare cioè l'esistenza a Chiusi di un ducato longobardo.

⁵⁴ F. LIVERANI, *Il ducato*, cit., pp. 39-40.

⁵⁵ Agiprando fu duca di Chiusi fino al 742, quando divenne duca di Spoleto. Per la figura di Agiprando si veda S. GASPARRI, *I duchi*, cit., p. 46 e p. 80.

⁵⁶ F. LIVERANI, *Il ducato*, cit., pp. 42-44.

⁵⁷ F. LIVERANI, *Il ducato*, cit., pp. 48-49. Su questi due duchi esistono ancora delle incertezze interpretative, alcuni ritengono, come il Liverani, si tratti di due persone distinte, altri invece di un solo individuo. Vedi S. GASPARRI, *I duchi*, cit., p. 60. Ciò che importa comunque in questa sede è la tendenza, che si accentua particolarmente dopo la nascita dello stato nazionale, alla strumentalizzazione politica delle testimonianze del passato.

La natura polemica, caratteristica dei lavori dello storico chiusino, è in questa sede interessante perché permette di cogliere le linee generali di un dibattito storiografico che, soprattutto nell'Italia postunitaria, nell'ambito delle lotte campanilistiche fra città di una stessa regione veniva utilizzato in maniera partigiana per dimostrare la maggior importanza storica di una città sulle altre e rafforzarne in questo modo, nel presente, la posizione istituzionale o culturale. Le rivendicazioni cittadine in genere andavano a rintracciare le origini gloriose del comune indietro fino all'epoca classica, o più in là ancora nel tempo, come nel caso di Chiusi, per la quale si ricercò sempre la prova archeologica dell'identificazione con Chamaras, patria del mitico re etrusco Porsenna che aveva dominato l'Etruria intera. La fama di Porsenna accompagnò gli studi e le ricerche archeologiche del periodo più fervente dell'etruscologia a Chiusi. Per tutta la prima metà del XIX secolo i ricercatori infatti furono ossessionati dall'idea fissa che le tombe più antiche di Chiusi, dell'epoca di Chamaras e Porsenna appunto, non fossero state ancora trovate. Nel 1840 il nome di Chiusi fu sulla bocca di tutti coloro che si interessavano anche mediocrementemente di cose archeologiche e i soci dell'Istituto di Corrispondenza archeologica accorrevano per vedere il "polyandron" di Poggio Gaiella, scavato da Pietro Bonci Casuccini in un suo podere e pubblicato dal Braun col titolo di *Sepolcro di Porsenna illustrato e descritto dai suoi scopritori*. Anche Alessandro François credette di ravvisare nei cunicoli sotterranei della rocca di Chiusi, all'interno dei quali penetrò nell'inverno del 1848, il famoso e fantasioso labirinto che, come racconta Plinio nelle *Naturalis Historiae*, doveva custodire le ceneri del Re⁵⁸.

Dopo il periodo d'oro dell'etruscologia a Chiusi, che coincise in buona parte con l'attività del fiorentino Alessandro François, a partire dalla seconda metà del 1800, l'attenzione nazionale e internazionale degli studiosi per la cittadina andò scemando, a favore di centri dell'Etruria marittima e meridionale. Dice a proposito il Bianchi Bandinelli nel 1925 che essa «forse sconta, col silenzio che oggi le si è fatto intorno, la sua antica fama; l'una e l'altro per avventura eccessivi»⁵⁹. Il ristagno e la battuta di arresto che l'archeologia etrusca subì dal 1850 in poi furono particolarmente pesanti nei primi due decenni che seguirono la morte del François. Quando poi dal 1870 le ricerche ar-

cheologiche ripresero, per inerzia e per inevitabile necessità, esse continuarono ad avere nell'epoca etrusca il loro imprescindibile punto di riferimento, ma contemporaneamente l'interesse anche per altre epoche del passato chiusino trovò un suo spazio, infatti proprio in questi anni fu riconosciuta e studiata a Chiusi la cultura villanoviana⁶⁰.

Il 1874, che vide insieme la stesura dell'opera di Francesco Liverani sul ducato longobardo di Chiusi e la scoperta di una ricca sepoltura dell'età longobarda all'Arcisa, fu un anno che dal punto di vista della memoria locale avrebbe potuto rappresentare un momento di svolta rispetto ai tradizionali riferimenti al passato etrusco, grazie all'interesse e alla curiosità, citando le parole del Liverani, «per l'ultimo grande periodo di gloria e di grandezza onde fu altra volta lieta e celebre la città di Chiusi»⁶¹, cioè quando fu la sede di un ducato longobardo. Il Segretario della Commissione Archeologica, Pietro Nardi Dei, accennò fin da subito – la scoperta è del gennaio di quell'anno e le parole cui faccio riferimento furono pronunciate in una seduta pubblica il 28 ottobre – alla seducente possibilità che il «prezioso sepolcro, ricchissimo e di gran pregio», rinvenuto «pochi mesi or sono presso una delle porte della città» fosse da attribuire ad uno dei duchi che governarono Chiusi al tempo del regno longobardo⁶².

Tuttavia, anche se nelle sue parole si colgono le potenziali implicazioni che, dal punto di vista della ricerca storica e archeologica, la scoperta avrebbe potuto portare con sé, allo stesso tempo si intuisce che esse non saranno sviluppate in un discorso più ampio e che la scoperta stessa non verrà collegata alla ricerca archeologica nazionale della fine del

⁵⁸ Per un'analisi generale dell'attività archeologica svolta a Chiusi e nel suo territorio durante il XIX secolo si veda R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium. Ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca*, «Monumenti Antichi dei Lincei», XXX (1925), pp. 211-520 e il già citato E. BARNI, G. PAOLUCCI, *Archeologia ed antiquaria a Chiusi nell'Ottocento. Storie di eruditi, mercanti, collezionisti e scavatori*, Milano 1885.

⁵⁹ R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium*, cit., c. 219.

⁶⁰ La Commissione Archeologica di Chiusi, per celebrare l'apertura del museo cittadino, in una seduta pubblica commemorativa, il 28 ottobre di ogni anno, si riuniva ed esponeva, attraverso i resoconti del Segretario Pietro Nardi Dei e del Conservatore del Museo Giovanni Brogi, i lavori, gli scavi e gli acquisti museali effettuati nel corso dell'anno. In queste relazioni annuali, pubblicate negli *Atti e Memorie della Sezione letteraria e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena*, l'attenzione degli studi è circoscritta, sulla base di consapevoli ed esplicitati intenti, all'era etrusca e a quella cristiana. Presentando l'attività meritoria, svolta dalla Commissione nel suo primo anno di vita, il Segretario afferma infatti che i monumenti affidati alla cura della nuova istituzione «appartengono a due grandi periodi della vita della popolazione di Chiusi, e cioè il periodo dell'era etrusca, dell'arcaica Camaras, [...] con i suoi mausolei e le sue tombe ricche di oggetti e di memorie, [...] ed il periodo della prima era cristiana colla modestia delle sue catacombe, colla semplicità delle sue iscrizioni», conclude infine però che «Fra i ruderi di queste due grandi ere così differenti ed opposte noi scorgiamo pure qualche monumento dell'epoca romana e dei longobardi come ricordo della importanza che ebbe la città nostra anche in quei periodi non meno splendidi per memorie ed importanza di monumenti» (P. NARDI DEI, *Relazione del segretario della Commissione Archeologica di Chiusi, Cav. Pietro Nardi Dei, letta nella seduta pubblica del 28 ottobre 1872*, «Atti e Memorie della sezione letteraria e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena», Nuova Serie, volume II, anni 1872-1876, Siena 1877, p. 48).

⁶¹ F. LIVERANI, *Le catacombe*, cit., pp. 199-200.

⁶² P. NARDI DEI, *Relazione*, cit., p. 101.

secolo. A soli pochi mesi il ritrovamento aveva già assunto i contorni di una diceria, infatti il Segretario, nel ricordarlo alla platea, esordisce dicendo che «raccontano» sia stato scoperto un prezioso sepolcro, introducendo già da allora una forte componente di dubbio sulla sua realtà effettiva.

L'avvicinamento all'eredità longobarda, che con tanta forza è testimoniato in quello stesso anno a Cividale con la cosiddetta "tomba di Gisulfo" e con l'episodio della falsificazione dell'epigrafe sul sarcofago appena trovato, a Chiusi, dove pure la ricerca storica e quella archeologica sembravano essersi date appuntamento, non fu neppure minimamente intrapreso, sia perché l'eredità etrusca era davvero troppo pesante, sia perché l'increscioso episodio della vendita illegale degli oggetti longobardi produsse una certa reticenza a parlare della scoperta. Essa non fu quindi resa pubblica attraverso i canali ufficiali dell'epoca, perché gli oggetti dopo pochi giorni già non erano più rintracciabili e perché, se le responsabilità dell'accaduto fossero emerse appieno, avrebbero probabilmente recato danni anche a persone in vista, come il marchese Carlo Strozzi o Mariano Guardabassi, e lo stesso Gamurrini, Regio Commissario, che conosceva i due coinvolti nella vendita illegale in quanto acquirenti. Proprio la possibilità di infangare il buon nome di certi gentiluomini è, ad esempio, una delle preoccupazioni maggiori che tormentano il Brogi nella corrispondenza. Pare infatti che un operaio troppo zelante del Museo chiusino avesse fatto al procuratore del Re domanda di sequestro degli oggetti, che egli aveva visto a Firenze, di proprietà del Baxter e dello Strozzi: «È stato certo un' imperdonabile leggerezza quella di condurre costà l'operaio di questo Conservatorio e menarlo in giro per fargli vedere quasi ad ostentazione e a scherno tutti gli oggetti d'oro che sono stati costà venduti e che si asseriscono trovati in un possesso del Conservatorio stesso. È qualche giorno che egli ha fatto ciò comprendere in una lettera qua indirizzata a suo fratello e ieri mandò un resoconto a questo pretore dove sono tutti numerati e descritti gli oggetti da lui veduti accompagnata dalla dimanda di fare il sequestro in mano al signor Baxter e al marchese Strozzi. [...] E in questo supposto dovrà pure il Pretore rimettere la dimanda a Montepulciano al Procuratore del Re dal quale poi immancabilmente sarà ordinato il sequestro. Ecco dunque se non compromessi certo disgustati due galantuomini ed amici, e certo disgustato anche Lei, perché aveva assicurato che gli oggetti di Firenze erano in buone mani, e non ci curassimo di questi e solo si guardasse a rintracciare il resto»⁶³.

⁶³ A.G., lettera 204.54, fascicolo 204, volume 163.

Le circostanze illegali in cui si verificarono il recupero e poi la vendita dei reperti, sulla cui scoperta si volle tenere per questo motivo un silenzioso riserbo, da una parte valsero a causarne il mancato aggancio con la storia longobarda e altomedievale di Chiusi, delineata in quegli anni dal Liverani, storia che non entrò quindi nel patrimonio tradizionale della città, e dall'altra innescarono un processo di progressiva perdita della memoria, tant'è che col passare degli anni gli oggetti furono infine attribuiti ad un altro luogo di origine, mentre la vasta eco che l'avvenimento aveva suscitato si tramandò comunque come ricordo di una scoperta "leggendaria" e "favolosa".

6. CONCLUSIONI: UN CASO DI MEMORIA NEGATA

La scoperta all'Arcisa di un capo longobardo inumato con suppellettili d'oro e sepolto in una fossa foderata di massi di travertino, in cui era reimpiegata un'epigrafe romana, e che probabilmente stava al centro di una chiesa⁶⁴, sarebbe potuta entrare a pieno titolo tra le scoperte archeologiche della fine del XIX secolo, parti fondanti della storia dell'archeologia longobarda in Italia. Ma, a causa del trafugamento degli oggetti, quella scoperta, che assunse i contorni di una mezza verità, divenne poco idonea a rientrare tra i rinvenimenti ufficiali dell'epoca. L'allontanamento dei reperti dalla loro "piccola patria" inoltre impedì quel processo che gli storici definiscono di "materializzazione della memoria", negando cioè a quegli oggetti la possibilità di dare corpo alla memoria, e all'eredità longobarda

⁶⁴ Gli archeologi ritengono che gli edifici religiosi, in genere di modeste dimensioni, che presentano al loro interno deposizioni abbigliate e piccole aree sepolcrali, debbano essere interpretati come oratori privati. L'esistenza diffusa di chiese private, con la funzione di veri e propri mausolei famigliari, datate al VI-VII e VIII secolo, è ben documentata archeologicamente soprattutto per l'Italia settentrionale (G.P. BROGIOLO [a cura di], *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, 8° seminario sul Tardoantico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale [Garda, 8-10 aprile 2000], Mantova 2001). Il fenomeno delle chiese private era già stato messo in luce da Aldo Settia per il secolo VIII, durante il quale il moltiplicarsi, in Italia centro-settentrionale, di edifici religiosi è testimoniato dalle fonti scritte. Delle numerose chiese sorte nell'VIII secolo e nei primi decenni di quello successivo, tre soltanto risultano costruite dalle popolazioni locali, tutte le altre sono edificate da possessori sulla loro terra (A. SETTIA, *Pievi, cappelle e popolamento nell'altomedioevo*, Roma 1991, pp. 3-45). Le chiese private rappresentano quindi una pratica molto comune nel regno longobardo, che va inquadrata nell'ambito delle forme di rappresentazione, autocelebrazione e commemorazione dei defunti da parte delle élites aristocratiche e all'interno delle logiche patrimoniali dei gruppi famigliari, che tentavano di evitare la disgregazione del patrimonio fondiario attraverso la fondazione di una chiesa o di un monastero, a cui donare parte delle proprie terre (C. LA ROCCA, *Le aristocrazie e le loro chiese tra VIII e IX secolo in Italia settentrionale*, in corso di pubblicazione).

di Chiusi di diventare parte dell'immaginario di quella comunità⁶⁵.

Il caso chiusino di "memoria negata" costituisce un interessante esempio del complesso rapporto tra forze centripete e forze centrifughe che agivano nell'ambito della ricerca archeologica della fine del XIX secolo, in cui gli interessi patriottici, scientifici ed economici si intrecciavano in maniera spesso inscindibile e in cui la figura di chi doveva tutelare il patrimonio archeologico andava non di rado a coincidere con quella del commerciante d'arte e collezionista privato. Così Carlo Strozzi, nella cui collezione, come si è detto, finirono alcuni fra i più bei reperti longobardi ritrovati nel 1874 all'Arcisa, faceva parte, in qualità di socio onorario, della stessa Commissione Archeologica Chiusina⁶⁶. Le parole di sconforto del Presidente della Commissione, Gian Francesco Gamurrini, nelle quali, sebbene manchi un preciso richiamo al saccheggio dell'Arcisa, è a questo punto possibile riconoscere un riferimento a tutta la vicenda, suonano allora come una vana lamentazione, priva della forza di una denuncia: «dolente quando le forze le mancano, quando le antichità rinvenute vanno a disperdersi e non giungono a sua chiara e certa notizia (n.d.r. della Commissione Archeologica) o quando coll'aumento progressivo del loro prezzo non vale a rattenerne l'ultima dipartita»⁶⁷.

La dispersione dei materiali archeologici dell'Arcisa si inserisce in un quadro di scavi clandestini generalizzati, che causarono l'anonimia anche di molti reperti etruschi, tanto da indurre Bianchi Bandinelli ad affermare all'inizio del secolo scorso che Chiusi è «una delle regioni di Etruria più disgraziate» in cui «mai fu compilata una pianta di scavo, né mai i corredi furono nelle raccolte distinti per tombe», con conseguenze pesanti dunque sulla ricerca contemporanea⁶⁸.

Alla distanza ormai di più di un secolo, sembra che la linea di indagine più fruttuosa da seguire per far emergere eventuali dati sommersi sulle scoperte archeologiche, effettuate numerose, a cavallo tra Ottocento e Novecento, sia rappresentata dallo spoglio delle fonti documentarie e d'archivio e dal "recupero" di materiali grazie ad accurate ricognizioni di magazzino, nei principali musei italiani e

stranieri, in cui confluirono le collezioni private degli antiquari più attivi in Italia⁶⁹. Questo modo di procedere si è rivelato efficace in Toscana in più di un caso. Ricerche d'archivio hanno dimostrato che i reperti longobardi del centro cittadino di Lucca, distinti in due nuclei sepolcrali separati, la tomba di Santa Giulia e la Tomba di San Romano, appartengono in realtà ad una sepoltura singola⁷⁰ ed ancora, grazie ad un documento conservato presso l'Archivio della Soprintendenza Archeologica, si è conclusa la travagliata vicenda museografica ed editoriale dei reperti scoperti a Chiusi dal Galli nel 1913-14⁷¹.

La necessità infine di riconsiderare il quadro storico-archeologico dell'area della Toscana meridionale, intorno ai centri di Siena, Arezzo e Chiusi, nei secoli VI-VIII, viene suggerita dalla ricollocazione degli oggetti oggi smembrati tra Parigi e New York e da recenti studi che, in un approccio alle fonti scritte meno vincolato al tentativo di inquadrare la realtà del regno longobardo all'interno di una rigida sistematicità istituzionale, hanno sollevato dei dubbi sull'esistenza di un gastaldo aretino⁷². Se i ritrovamenti longobardi di Chiusi, a causa della assenza totale di dati topografici, numerici e stratigrafici precisi, non si prestano ad indagini archeologiche moderne sull'andamento, ad esempio, dello sviluppo cimiteriale, tuttavia è possibile uno studio delle sepolture e dei corredi di età longobarda che, allineandosi alla ricerca europea, privilegi l'analisi del significato sociale delle deposizioni abbigliate e delle specificità delle aristocrazie nell'alto medioevo⁷³.

⁶⁹ Sugeriva questa linea metodologica, da tenere per gli studi di età longobarda in tutta la Toscana, dove l'interesse ossessivo per il mondo etrusco ha condizionato decenni della ricerca, già Ciampoltrini in riferimento al territorio di Sovana nella valle del Fiora (G. CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia di età longobarda in Toscana*, «Archeologia Medievale», X (1983), pp. 511-518).

⁷⁰ G. ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca un secolo fa. Consistenza dei reperti-Un parere di Francesco da Carrara*, «Lucca-Rassegna del Comune», anno V, n. 1 (gennaio-marzo 1961), pp. 15-18.

⁷¹ G. CIAMPOLTRINI, *Le tombe 6-10 del sepolcreto longobardo di Chiusi-Arcisa, per un riesame dei materiali*, «Archeologia Medievale», XIII (1986), pp. 555-562.

⁷² S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia, struttura e funzione di uno stato altomedievale*, in P. CAMMORASANO, S. GASPARRI (a cura di), *Langobardia*, Udine 1990, pp. 237-304.

⁷³ Interpretazioni in linea con le nuove prospettive di studio, che hanno permesso alla ricerca sui cimiteri altomedievali in Europa di procedere con maggior libertà, sono quella sviluppata recentemente da Cristina La Rocca sulla necropoli longobarda di Campochiaro in Molise (C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in S. GASPARRI (a cura di), *Il regno dei longobardi in Italia. Archeologia, società ed istituzioni*, Spoleto 2004, pp. 173-233); e quella, ancora in corso, ad Arezzo, ad opera di A. Molinari (A. MOLINARI, C. NESPOLI, *Arezzo in età longobarda: dati inediti e nuove prospettive di ricerca*, «Archeologia Medievale», XXXII [2005], pp. 305-316).

⁶⁵ Per i concetti di "piccola patria" e "patria grande" si veda I. PORCIANI, *Identità*, cit., pp. 141-182; per quello di "materializzazione della memoria" S. TROILO, *Sul patrimonio*, cit., pp. 147-177.

⁶⁶ P. NARDI DEI, *Relazione*, cit., p. 51.

⁶⁷ G.F. GAMURRINI, *Discorso del Presidente della Commissione Archeologica di Chiusi cav. Gian Francesco Gamurrini, letto nella seduta pubblica del 28 ottobre 1874*, «Atti e Memorie della sezione letteraria e di storia patria municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena», Nuova Serie, volume II, anni 1872-1876, Siena 1877, p. 88.

⁶⁸ R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium*, cit., c. 227.

APPENDICE

Si riproducono di seguito le trascrizioni integrali delle lettere di Giovanni Brogi e Mariano Guardabassi utilizzate nell'articolo e il "documento di vendita" manoscritto di Francesco Gamurrini, materiale attualmente custodito nell'Archivio Gamurrini del Museo Archeologico Nazionale Gaio Cilnio Meценate di Arezzo. Sono presenti nella trascrizione, là dove indicato, alcune omissioni di parole di difficile decifrazione, traslitterazioni di termini etruschi, nomi propri di persona e di località.

LETTERE DI GIOVANNI BROGI

Lettera 204.53

(volume 163, fascicolo 204)

Chiusi li 23 Feb. 1874

Sig. Francesco al.

Nella lettera che l'altra sera Le scrissi in fretta e furia nella Farmacia perché mi premeva di avere una pronta risposta, dimenticai di dirle che la supposizione fatta da Lei che gli oggetti venduti a Firenze non siano tutti quelli che sono stati ritrovati, prende ora la certezza di un fatto, perché qua si ritiene per fermo che sia stata fatta un'altra vendita a Perugia al Guardabassi. Ella farebbe bene a scrivergli per sapere quali sono gli oggetti da lui acquistati. Poi dimenticai ancora di dirle che l'epigrafe sequestrata perché trovata in possesso degli scavatori; non appartiene ai sepolcri scavati, se non in quanto era stata adoperata come materiale e ad uso di copertura di uno di essi. Perché ha i caratteri molto grandi e ben formati quali si usavano all'epoca del primo impero e appartiene alla famiglia Arria che ricorre non di meno nell'epigrafi chiusine e dice così.

D.M.// L ARRIO // FORTUNA // TO L ARRI // VS PROFV // TVRVS // FILIO.

È in una grossa pietra di travertino dello spessore di sei o sette centimetri lunga un'ottantina e larga per la metà. E pare che dai longobardi o dai bizantini che fossero fosse stata tolta da un sepolcro diruto e adoperata all'uopo di coprire i propri sepolcri.

Il Fabretti mi ha mandato altre bozze di stampe nelle quali trovandosi al punto di dichiarare il significato della voce [...] e [...]: dice che probabilmente queste due parole corrispondono al *libertus* e *liberta* dei latini dietro una supposizione fatta, e recentemente a lui comunicata dal suo amico Gamurrini. E così non smentisce la sua abituale onestà e modestia.

Ella stia bene; risponda alla mia di ieri l'altro e mi dica esplicitamente che cosa si deve fare.

Mi saluti la Teresa e il Marchese al cui indirizzo ho letto un'altra lettera del Sig. Leoni, non meno speciosa della prima, e mi creda al solito.

Suo affett. amico

Ca. Giov. Brogi.

Lettera 204.54

(volume 163, fascicolo 204)

Chiusi li 28 Feb. 1874

Sig. Francesco al.

Qui è già chiuso il processo contro gli scavatori che sono stati rinviati al tribunale civile di Montepulciano.

Ma in quanto a corpo di reato si restringe ben a poco; in pochi ossi cioè a una lunga spada rotta e all'epigrafe oggetti perquisiti e sequestrati. In quanto al resto non si è potuto indagare niente. Si dice che anche Guardabassi abbia comprato che sia stata venduta anche della roba a Roma. Ma su i Giornali non s'è potuto spigolare niente per quante ricerche siano state fatte; e nessuno si induce a scrivere agli amici per raccapezzare qualche cosa perché al solito si avrebbero notizie confidenziali e delle quali non si potrebbe far conto in nessun caso senza derogare a quegli imperiosi riguardi che ad ogni uomo ben nato impone la delicatezza. E perciò non potendone far conto torna inutile di ricercare queste notizie direttamente se non fosse per vana curiosità. E se indirettamente non si possono avere dopo averne fatte ricerca è inutile insistere più oltre e bisogna darsi per vinti. Insomma la fama più accertata è quella che sia stata venduta della roba a Firenze e si dice che lo Strozzi e un Inglese l'abbia acquistata. Perché il Sindaco, da un quindici giorni fa, scrisse al Segretario che gli aveva detto [...] che della roba longobarda consistente in oggetti d'oro, era stata venduta allo Strozzi e al padrone della Farmacia britannica da certi scavatori di Chiusi. E il Segretario che non aveva allora il segreto lo disse a qualcuno e sa che come avviene delle ciarle si accrescono essendo che chi ne dice una chi un'altra; fino ad asserire che siano stati venduti elmi, corazze, scudi, tutta roba brillantata guardi che giustezza di criterio che ha fruttato un vero patrimonio ai felici ritrovatori.

Sono stato in tribunale interrogato anch'io intorno all'epigrafe soltanto e ciò per fortuna, perché qualche altra cosa sapevo e se mi avessero tirate su le calze mi sarei davvero trovato imbrogliatissimo. Ho detto quel che sapevo. Ma con mia sorpresa ho appreso che gli scavatori hanno dichiarato almeno qualcuno di essi che l'epigrafe è stata ritrovata all'arcisa, quando a me si era voluto fin da prima nascondere il vero luogo onde fu estratta. Tanto è vero che la bugia ha la gamba corta e che prima o poi la verità viene a galla da sé, ancorché si tenti ogni mezzo per tenerla in fondo.

Quando sarà qua venuto parleremo di tante cose che non si possono dire per lettera. Vedrà che anch'io non mi sono stato con le mani in mano e ho cercato di fare qualche cosa a vantaggio del Museo e certo un mio sacrificio. Ma ho bisogno di osservare il più stretto silenzio per non andarci a capo rotto.

Il processo dunque finirà prestamente e con meschinissimi risultati. A me importerebbe che si ritrovasse tutta la roba; ma venendo questa in possesso dell'amministrazione del Conservatorio sarebbe più difficile poterla avere da questa che non da coloro, tutta onestissima gente che l'hanno in mano; e però quasi quasi che dico che avrei piacere che non si approdasse a nulla. Se vede la Teresa le dica che ho ricevuto oggi le nuove della Gigia dal mio fratello Bernardo che è venuto qua; il quale mi dice che a poco a poco va riprendendo le forze e che la lasciò molto tranquilla: e che di ciò mi fa fede anche una lunga lettera della Gigia stessa, scrittami da lei con molto senno e con forma regolare di caratteri ad essa e a Lei i più cordiali saluti del suo affett.

Ca Brogi

Lettera 204.55

(volume 163, fascicolo 204)

Chiusi li 6 marzo 1874

(riservata)

Sig. Francesco al.

È stata certo una imperdonabile leggerezza quella di condurre costà l'operaio di questo Conservatorio e menarlo in giro per fargli vedere quasi a ostentazione e ad scherno tutti gli oggetti d'oro che sono stati costà venduti e che si asseriscono ritrovati in un possesso del Conservatorio stesso. È qualche giorno che egli ha fatto ciò comprendere in una lettera qua indirizzata a suo fratello e ieri mandò un resoconto a questo Pretore dove sono tutti numerati e descritti gli oggetti da lui veduti accompagnato dalla dimanda di farne il sequestro in mano del sig. Baster e del marchese Strozzi. Il Pretore ha dovuto necessariamente accogliere questa dimanda e rimandarla al Postulante a Pisa perché sia ratificata da lui davanti a quel Pretore; e onestissimo e delicatissimo come è prevedendo che questo fatto potesse tornare dispiacevole a quei signori depositari degli oggetti, gli ha fatto comprendere che non si verrebbe a capo di niente, perché non si sarebbero potute addurre le prove del luogo dove gli oggetti erano sepolti. Che ciò bastava a mettere in imbarazzo gli scavatori, i quali aiutati dalla propria malizia e da quella degli amici e dei protettori avrebbero inventato qualche gretola per discagionarsene, e nessun vantaggio ne sarebbe venuto al Conservatorio. Io conosco l'indole tenace ed anco cocciuta dell'operaio, e però credo che le ragioni del Pretore non varranno a rimuoverlo dal partito che ha preso. E in questo supposto dovrà pure il pretore rimettere la dimanda a Montepulciano al Procuratore del Re, dal quale poi immancabilmente sarà ordinato il sequestro. Ecco dunque se non compromessi certo disgustati due galantuomini ed amici, e certo disgustato anche Lei, perché aveva assicurato che gli oggetti di Firenze erano in buone mani, e non ci curassimo di questi e solo si guardasse a rintracciare il resto. E già era stato tutto combinato così e così sarebbe stato se non era la sciocchezza di far la cilecca all'operaio, quasi facendogli balenare all'animo la speranza che avrebbe potuto recuperare facilmente tutti quelli oggetti, senza alcuna spesa.

Ora io non so che cosa fare per iscongiurare i danni che ne possono avvenire al Museo. Perché certo il disgusto dello Strozzi e quello di Lei ci saranno esiziali; e anche in questo caso la pregherei il giusto pel peccatore. Mi suggerisca Lei qualche cosa, che io possa trattarne col Pretore, e col Segretario per trovar modo che non ne rimanga offeso nessuno, e così assicurare al nostro Museo quella protezione di cui tanto ha bisogno. E se potesse venire sarebbe meglio che venisse, perché confido nella sua presenza che saprebbe raddrizzare anche le gambe ai cani o almeno darebbe un indirizzo alle cose per poter salvare com'è il proverbio la capra e i cavoli.

Ricevei ieri una lettera della Teresa che si incrociò con una mia dalla quale apprendo che è stata incomodata per qualche giorno. Le faccia in grazia una visita per conto mio e la sforzi ad aversi riguardo e a non esporre la sua delicatissima pelle al contatto di quest'atmosfera gelata che dal mese di marzo ci ha ricacciato nel cuore del più rigido inverno.

Stia bene anch'ella e s'abbia riguardo; mi saluti il Marchese e mi creda
Suo servo ed [...]
Ca. Gio. Brogi.

P. S. Venga ancora se può perché poco sopra l'[...] in quel di Sarteano si è scoperta una generosa rovina che si estende per lungo tratto dove sono grandi muri e a pietre quadre e al calcestruzzo, mosaici frammenti di statue marmoree canali di piombo [...] che io credo che siano stati lì i famosi bagni chiusini rammentati da Orazio.

Lettera 204.56

(volume 163, fascicolo 204)

Chiusi li 17 Marzo 1874

Sig. Francesco al.

Glielo dicevo che la cocciutaggine dell'operaio era tanta che quando avesse preso una direzione non sarebbe tornato indietro. Ed infatti mi disse ieri sera il Pretore che così è avvenuto. Non vedendo egli più niente di ritorno da Pisa al suo tribunale, credeva che i suoi amichevoli consigli e quelli tra amichevoli e minoritari del Gamurrini avessero prodotto un qualche effetto nell'animo dell'operaio per fargli abbandonare un partito che non poteva far altro che arrecare dei disgusti agli amici, senza riuscire a nessun vantaggio dello Stabilimento nel (sic) del museo, né di nessuno. Ma non è stato così; perché pare che scavalcando il tribunale di Chiusi si sia direttamente rivolto al Procuratore del Re a Montepulciano e da lui abbia fatto ordinare il sequestro che meditava. Io lo vedo che non rimarrà perciò menomamente offesa l'onestà di codesti due gentiluomini che sono lo Strozzi e il Baxter; ma temo che ne rimanga offeso Lei che avendo mostrato desiderio che non fosse data molestia a questi signori non gli è giovato nulla e sono stati molestati. Qui però tanto il Pretore quanto il Segretario e tutti insieme abbaiano cercato ogni mezzo per contentarlo; e se non siamo riusciti è stato per la stoltezza e per la cocciutaggine altrui, di che non siamo garanti. Ma se non c'era in qualche modo di mezzo Lei, non mi importava di nulla; ma mi importa bene che ella vada persuaso che noi dal lato nostro abbiamo fatto pur qualche cosa per contentarla e se non siamo riusciti non è stato per nostra ma per altrui colpa o per dir meglio per l'altrui scempiaggine. Giacché sento che si proroga d'un altro mese la sua venuta a Chiusi voglio farle una confidenza. Anch'io ho comprato qualche cosa della roba longobarda ritrovata e l'ho pagata e la tengo a disposizione della commissione che a suo tempo potrà vederla. Questa roba consiste in un pezzo di ferro fatto a poppa non già di nave ma muliebre con quattro borchie di rame dorato attorno e d'una nella sommità, che a me fu venduto per un elmo, ma che io credo invece che sia l'umbone dello scudo e appartiene di certo all'armatura che fu ritrovata. Oltre a ciò ho una spada e uno stilo e un vaso di vetro e due catini di bronzo fusi e una fibulina d'argento tutti oggetti appartenenti ai sepolcri recentemente ritrovati. Io questa roba l'ho presa e l'ho rinchiusa negli scaffali di questa sala e l'ho fatta vedere al Segretario, per avere all'occorrenza un testimonio che io avevo tutto acquistato in buona fede e per il Museo. Perché dopo tanti pensieri e sacrifici mi dispiacerebbe davvero d'andare in danno [...] come manutengolo. Ma

di ciò non sa niente nessuno e però me la passerò liscia e per questa volta l'avrò scampata. Quando viene gliela farò vedere e combineremo che cosa se ne potrà fare. Siccome poi mi disse in una sua del mese passato che Le mandassi le nuove epigrafi che si sarebbero scoperte; ne ho acquistate quattro in questi ultimi giorni incise in quattro tegoli che dicono così

1° [...] 2° [...] 3° [...] Vedrà Lei se questa Iannia è una vedova rimaritata o una poliandrica cioè bigama. 4° [...] Se ne capiterà delle altre gliele manderò. Intanto stia bene venga presto e non si dimentichi del suo affett. Amico Ca. Gio. Brogi.

P.S. I Paolozzi arrivarono ieri sera; ma si dovettero fermare a [...] perché la macchina guastata non potè venire più oltre: ma ciò non protrasse che di un ora il loro felice ritorno. Io non ho ancora veduto nessuno, ma lo so per fonte sicura.

LETTERE DI MARIANO GUARDABASSI

Lettera 685.14

(volume 167bis, fascicolo 685)

Perugia 1/3/1874

Ho Giunio in gravissimo pericolo per una pneumonite persistente per cui non posso neanche maltrattarti come meriti per il primo paragrafo della tua lettera.

Quanto al secondo, non so affatto del gran sepolcro ma di avere qualche cosarella longobarda⁷⁴ comprata di recente e potrai vederla e piacendoti riacquistarla perché non è il genere che prediligio.

Appena Giunio possa migliorare ti scriverò meglio, addio intanto e credimi sempre

Tuo affett. Amico Mariano Guardabassi

* crederei Gauloise!

Lettera 685.15

(volume 167bis, fascicolo 685)

Perugia 18/4/1874

Lode a Dio ... Se tu non mi rispondevi io avrei fatta una supposizione precipitosa ed erronea, quella appunto che tu per inesattezza dici che io aveva già fatta ma che se rileggi vedrai che rimane soffusa. Fortunatamente, credo per ambedue, non si tratta di convenienza ma di visioni per esaltamento nervoso.

Tu a discolpa di una inqualificabile condotta che sviluppi ora verso il vecchio amico rimuovi la piaga di un fatto che or ora tocca l'anno e che rimargino in grazia della tua cura, ed il malato ero io! Allora, subito tornato di Germania, sentisti i miei lamenti per il modo inurbano che usasti meco durante il mio lungo viaggio, poi confutasti le mie pretese (da buon amico) e ricordo benissimo

⁷⁴ Nella lettera originale il termine "longobarda" è cancellato, anche se chiaramente leggibile.

che mi turbò la convinzione del torto, turbamento che non avviene in chi vuol far ciò per cattivo fine e per lunga premeditazione. Io era in errore ma in piena buona fede, tu stesso ne fosti convinto e ricorderai che io non voleva nulla di ciò che non mi spettava, e tanto ti piacque la mia lealtà cheolesti largamente compensare le spese ed i fastidi che aveva sopportati per te per ben quattro mesi. Chiarite così le cose e compostici amichevolmente fummo infine per vari giorni, da mattino a sera occupandoci di antichità, visitando le rinvenute e quelle che si ricercavano, essendoci imposti di porre in oblio i dispiacevoli malintesi!

È per lo meno indelicato il tornarvi sopra!!!

Dopo qualche mese di tregua ecco che tocca a te l'accesso nervoso ed a me tocca la parte del paziente, però senza che tu renda ragione del tuo procedere. Vedi un tesoro longobardo, le sue auree armature, la dispersione, la distruzione, il finimondo. Adagio per carità, vi è un'insana febbre qui dentro e correrai rischio di perdere il cervello. Nell'eccesso mi hai scritto d'ufficio come ad un mascalzone per far sentire la tua autorità, ed io, buono, non mi inquieto per ciò e ti rispondo al solito da ottimo amico, invitandoti a vedere ciò che comprai e dicendoti d'essere pronto a cedere ciò che può interessarti. Come poteva condurmi più onestamente e più amichevolmente? Sapresti dirmi cosa poteva fare di più e meglio?? Ciò non servì a calmarti, e poco appresso veggo che mi si dimanda a mezzo del tribunale di MontePulciano di varie cose da me acquistate, e quando e per quanto, né fecemi alcuna impressione; ma quando infine tra questi si ricercavano gli oggetti del famoso tesoro, allora capii, si chiedeva di quelli istessi che senza bisogno di tribunale aveva offerto al R. Ispettore e Conservatore del R. Museo d'Antichità in Firenze, di riprenderli da me se gli fossero piaciuti. Che ti è saltato per il capo?? Allora offeso ho scritto quella lettera che farai benissimo di conservare perché servirà a ricordarti che anche la tolleranza ha i suoi limiti e che fuori di quelli la parola amicizia è un insulto!

Mariano Guardabassi

"DOCUMENTO DI VENDITA"

(volume 136)

6 pezzi formando due fibbie	700.00
1 bottocino	
5 lastri tagliate in forma di croce	40.00
1 Fibbia lavorata	
2 pezzi formando una fibbia	2500.00
2 pezzi di fodera di spada	
1 manico di spada	
18 Questi oggetti longobardi in oro trovati dai Foscoli presso Chiusi sono ora di proprietà del Sig. Baxter in Firenze	3240.00
Altri tre oggetti cioè un anello d'oro con gemma figurante tre guerrieri, e due piccole guarnizioni in oro stanno presso il Ma. Carlo Strozzi in Firenze, che li ha pagati lire 700.	